



INDICE

<i>ALESSANDRO NAPOLITANO</i>	3
Capitolo 2	3
Capitolo 3	4
<i>.BIMBADEPOCA.</i>	6
Capitolo 2	6
Capitolo 3	7
<i>ELENA SANGUINI</i>	9
Capitolo 2	9
Capitolo 3	10
<i>.ERBAVOGLIO.</i>	11
Capitolo 2	11
Capitolo 3	12
<i>GIANCARLO MONTALBINI</i>	14
Capitolo 2	14
Capitolo 3	15
<i>.GRAZIELLA SALERNO.</i>	17
Capitolo 2	17
Capitolo 3	18
<i>.KALLIDA.</i>	20
Capitolo 2	20
Capitolo 3	21
<i>LAURO</i>	22
Capitolo 2	22
Capitolo 2	23
<i>LUDOVICA MAZZUCCATO</i>	26
Capitolo 2	26
Capitolo 3	27
<i>LUIGI LO RUSSO</i>	29
Capitolo 2	29
Capitolo 3	30
<i>MARIA SCHIANO</i>	32
Capitolo 2	33
Capitolo 3	33
<i>MARYROSE</i>	35
Capitolo 2	35
Capitolo 3	36
<i>MATTEO FERRARIO</i>	38
Capitolo 2	38
Capitolo 3	39
<i>ORietta FILIPPONE</i>	40
Capitolo 2	40
<i>PAOLO ZAFFAINA</i>	42
Capitolo 2	43
Capitolo 3	43
<i>SILVIA CUTRERA</i>	46
Capitolo 2	46
Capitolo 3	47

“Il bene e il male girano in una ruota che è composta di una sola cosa e non di molte”. – Un Mago

Sirio è un paese di pescatori, costruito nella roccia, a strapiombo sul mare. D’inverno conta pochi uomini e i vicoli corrono deserti tra case bianche e alberi di limoni.

A novembre il mare è color piombo, scivola oleoso, denso. E quando il cielo è carico di pioggia, trasportata da nubi basse e cupe, allora tutto l’universo appare in bianco e nero.

Michele è tornato a Sirio dopo una vita trascorsa in America. È un giornalista con pochi successi e molti fallimenti, tra cui un divorzio e tre anni di galera per essersi venduto alla mafia newyorkese.

Oggi è un uomo alcolizzato e solo. Cerca un’esistenza nuova, se non migliore, almeno diversa.

Tutte le mattine, appena dopo l’alba, Michele scende in spiaggia e guarda verso il mare. Resta in piedi, poggiato a un bastone d’ebano con il manico d’avorio, respira salsedine. Fissa un punto distante, confuso nella foschia del mattino.

Sembrano i miei pensieri, sfocati, sconnessi e ammassati. È questo ciò che pensa.

Nella mano stringe un giornale, in prima pagina è stampata la foto di tre adolescenti, il titolo è “Scomparsi”. Guarda i visi sorridenti e immagina la figlia Anne, lontana, oltre oceano. La vorrebbe felice e al sicuro.

Torna a fissare l’orizzonte, strizza gli occhi e riconosce il gozzo di Bruno viaggiare lento, scortato da alcuni gabbiani urlanti.

La barca ondeggia e gli uccelli assecondano il movimento perdendo e guadagnando quota. Bruno scioglie le reti da pesca e lancia fuori bordo i pesci troppo piccoli.

Ad un tratto i gabbiani cambiano direzione. Planano sull’acqua, poco distanti dalla barca e lì i richiami si fanno più acuti.

Michele alza il bastone e indica lo stormo; è un gesto istintivo, il gozzo ubbidisce e con un colpo di motore raggiunge gli animali.

Bruno scorge qualcosa, pare disperato. Recupera dal mare un fardello ingombrante, fatica per issarlo a bordo.

Il motore balbetta e una nuvola nera impregna l’aria d’olio bruciato. La sirena del gozzo suona roca a intervalli regolari. La barca arriva sulla spiaggia dove si sono radunate alcune persone, tra cui Michele. Tutti sono angosciati da un senso di oppressione e inquietudine che diviene orrore quando incrociano lo sguardo di Bruno. Capiscono.

Nel pozzetto, adagiato sopra le reti da pesca, c’è Paolo, dodici anni, scomparso da cinquantadue ore. È lui il fardello, ed è morto.

Il corpo di Paolo è gonfio d’acqua e in decomposizione, ha la gola recisa e sul petto nudo, un filo nero sutura ferite che formano una macabra scritta: Mi seguirai giù.

Capitolo 2

Michele osserva il medico legale chiudere Paolo in un sacco color argento. Ascolta la gente bisbigliare e piangere mentre appoggia i gomiti al gozzo. La barca si piega e il legno cigola. Guarda a bordo. Un mulinello da pesca, con avvolta una lenza nera, rotola e rimbalza contro un galleggiante.

Quando il sole tocca l’orizzonte e il mare si colora di rosso sangue, Sirio s’accende di una luce pallida. In ogni abitazione, vicino alle finestre, il bagliore di una candela accompagna le preghiere per i giovani scomparsi.

- Mamma. - La voce è un bisbiglio assonnato.

- Mamma dove sei? Mamma.

Pietro ha nove anni, è sveglio da poco e non vede nulla, ha il buio attorno. Disteso, sfiora la paglia su cui ha dormito. Si alza, compie un passo verso destra, urta un muro. Respira affannato.

Cammina verso sinistra, tre passi e ancora una parete.

Urla, riempiendo d’aria i polmoni e sfiancando le corde vocali. Cade, chiude i pugni e colpisce a terra con rabbia.

Un riverbero schiarisce i contorni della prigione, un cancello bloccato da un lucchetto. Trattiene il fiato.

Il chiarore si avvicina, è più forte, sente dei passi. La luce disegna un'ombra, è una testa con due corna curve, rivolte verso l'alto. A ogni passo diviene più grande.

Si accuccia, l'aria è fredda. Con le mani copre gli occhi.

- Vai via!

Sbircia incredulo tra le dita, c'è un uomo alto, robusto e indossa una maschera da caprone.

Il bambino scatta verso il lucchetto. L'uomo si muove lento, prende un fazzoletto e glielo preme sul volto. Oblio.

Pietro apre gli occhi e vede sfocato, sposta di scatto le gambe e non trova il terreno. È sospeso per aria. Muove le mani a fatica, sono pesanti. Tocca le spalle di un uomo, è tenuto in un abbraccio.

Vorrei fosse quello di papà, pensa prima di cedere a tormenti improvvisi. Pipistrelli con occhi rossi gli afferrano i capelli, serpenti lo avvinghiano e uno stregone gli divora il cuore.

Torna cosciente. Avverte in bocca il sapore del cloroformio e l'aria odora di zolfo. Sfiora una corda, è legato e seduto. Non c'è più la cella, davanti a lui un crocefisso rovesciato, la statua di un angelo dalle piume nere e Maria, compagna di scuola, seduta con lo sguardo perso nel vuoto.

Accanto a lei, due uomini, quello con la maschera da caprone e uno con la testa da maiale. Quest'ultimo solleva le braccia verso l'angelo e prega.

- Padre nostro che fosti nei cieli, solitaria è la via che conduce a Te; e a stento dopo lungo cammino potremo giungere alla nostra meta.¹

Michele attraversa Sirio quando le luci dell'alba colorano il cielo di viola. Si siede sulla spiaggia e raccoglie la sabbia, filtra i granelli tra le mani pensando al tempo che scorre via.

Capitolo 3

Il camposanto è battuto dalla pioggia e un tetto di ombrelli protegge la bara di Paolo.

Sul ciglio della fossa, tra corone di fiori e cuscini ricamati, la madre del bambino fissa la terra bagnata. Allunga le mani, sembra volerla asciugare e riscaldare.

Tutto il paese è radunato attorno al feretro. Le donne hanno le mani occupate dai rosari; molte piangono, nessuna parla. Gli uomini trattengono a stento la rabbia; qualcuno guarda al cielo, reclamando una risposta che non arriva.

Un cane abbaia con prepotenza, è un ringhio lontano ma forte e insistente, capace di echeggiare tra le tombe del cimitero.

Michele cammina sorretto dal bastone d'ebano, sfiora la foto scolorita di una lapide marmorea. L'aria odora di fiori putridi, l'odore della disperazione e della morte, pensa.

Vede Bruno e lo avvicina.

- La polizia è ovunque ma di Pietro e Maria non c'è traccia, poveri ragazzi.

Bruno ha il volto rotondo e la pelle bruciata dal sole, osserva il parroco di Sirio officiare il rito funebre.

- Dopo aver messo i posti di blocco hanno iniziato a perquisire le case – Bruno parla con voce ferma e scuote la testa – che illusi! Credono di poterli trovare.

- Non dovrebbero?

- Oh sì, dovrebbero. Dovrebbero. È il loro dovere e li troveranno quei ragazzi, prima o poi.

- Sembri sapere molto di questa storia? – Michele arriccchia le labbra, non nasconde di essere sorpreso.

- Te ne sei andato una vita fa pensando solo a te stesso e all'America. Oggi sei qui che puzzi di vino e pensi di aiutare questa gente.

- Chi sei per parlare così, tu...

- Hai protetto i mafiosi, sei stato in galera, tu cosa?

¹ *Witchcraft – Charles Williams*

- Non mi interessa sapere ciò che pensi di me e del mio passato, voglio solo capire cosa sta succedendo qui. E tu sai qualcosa.

- Il sapere sarà presto di tutti. Sirio non è più quello di un tempo, sta arrivando un natale nuovo. La stirpe di Dan avrà il suo Re e si compirà la profezia.

Bruno ha gli occhi lucidi. Si volta verso il parroco, lo vede aspergere con l'acqua santa il feretro e benedire Paolo nel nome del Signore. La bara viene calata nella fossa e lo sguardo dei presenti è rivolto a quel lento scivolare.

Il rintocco di una campana ondeggia nell'aria, nasconde lo scrosciare della pioggia, il bisbigliare delle preghiere e il rumore sordo dei singhiozzi.

Non il continuo latrare del cane. L'animale si avvicina alla funzione e tutti lo osservano. Ha il pelo fradicio, le orecchie basse e le mascelle serrate.

Corre via verso l'uscita del cimitero, si ferma di scatto e torna a guardare. Lo indicano e lui torna a correre e fermarsi. Qualcuno lo segue.

Uomini e animale attraversano il camposanto, escono nella campagna. Percorrono pochi metri tra l'erba alta e roghi di spine. Il cane si ferma davanti a una fonte di mattoni rossi.

Dentro, immerso nell'acqua, c'è Pietro, ha la gola recisa. Il petto è nudo e un filo nero sutura una scritta.

Michele legge ad alta voce.

- E rinascerei in me.

La porta d'ingresso si spalancò nella camera maleodorante, puzza di fumo stagnante e cibi andati a male.

Il portinaio premette l'interruttore della luce - Prego signore - disse alle due donne invitandole ad entrare, accompagnando alle parole il gesto della mano.

Arredi dozzinali tipici di una camera ammobiliata, tessuti lisi, alle pareti brutte stampe dai colori smorti. Sul tavolo una vecchia macchina da scrivere e fogli alla rinfusa. Altri fogli appallottolati sul pavimento.

La donna più anziana s'avvicinò al tavolo e raccogliendo una pagina cominciò a leggere a voce alta – Sto cadendo perché tutto gira attorno a me –

La stessa frase era ripetuta decine di volte come fosse una cantilena.

La donna più giovane sembrò ignorare quelle parole e si rivolse al portinaio – Da quanto tempo non vede mio marito? -

- L'ho già detto – rispose l'uomo rimasto sulla soglia – Da cinque giorni -

La donna anziana emise un lungo gemito – Infatti sono cinque giorni che non risponde al telefono-

La ragazza prese a frugare in giro per la stanza come in cerca di un indizio. Nell'armadio ritrovò gli abiti del marito, riconobbe la sua giacca di tweed. Senza volerlo la sfiorò con la punta delle dita.

Sua suocera aveva raccolto uno dei fogli accartocciati – La tua testa esposta dovremo uccidere, potremmo farlo, in maniera costruttiva -

Silvia ascoltava senza scomporsi, spostò un cuscino consunto dal divano e si sedette.

- Capisci cosa ha scritto? – urlò la donna – Per colpa tua mio figlio sarà finito nelle mani di qualche setta satanica -

Silvia sorrise ironicamente, ben sapendo che il suo cinismo avrebbe irritato la suocera – Non dica sciocchezze! Sembrerebbe che lei non conosca suo figlio. Giorgio non è tipo da cadere vittima del maligno -

- Prima di conoscerti non sarebbe accaduto. Ma da quando siete sposati, mio figlio è diventato un estraneo -

- Non potrà mai conoscere l'uomo se continua a trattarlo come un bambino, dopo il matrimonio ha cominciato con i biscottini fatti in casa e poi ha finito per portargli la cena tutte le sere-

- Dovere di madre – si difese l'anziana signora – Tu non sei capace nemmeno di friggere un uovo –

Il portinaio si sentiva a disagio, non avrebbe mai immaginato di trovarsi in quella situazione.

- Invadenza, non dovere di madre – precisò Silvia con insofferenza.

La suocera riprese a leggere - Il sangue s'addenserà, stasera, perché non voglio che mi perdoni. Mi seguirai giù -

Quest'ultime parole erano scritte a caratteri enormi, la donna s'interruppe per guardare Silvia.

- Che significano queste parole? Dov'è mio figlio? – urlò con la voce rotta dal pianto.

- Non lo so – rispose Silvia placidamente – Da quando abbiamo deciso di prenderci una pausa di riflessione non so più nulla di Giorgio –

- Forse è il caso d'avvertire la polizia – osò suggerire il portinaio.

Entrambe le donne scattarono come furie.

Questa è una faccenda privata – dissero all'unisono.

Capitolo 2

Adele non riusciva a prendere sonno, si rigirava tra le lenzuola stropicciate senza darsi pace. Provò a prepararsi una tisana per cercare un conforto materiale in quella lunga notte, la sesta da quando suo figlio era sparito.

Da quel pomeriggio non faceva altro che ripetersi le frasi che Giorgio aveva scritto in quei fogli sparsi in giro, labili tracce che riaprivano vecchie ferite. S'interrogava sulle possibili chiavi di lettura, qualsiasi altra che non fosse quella, perché non voleva ricordare il disonore di quei giorni.

Ripensava anche all'atteggiamento di sua nuora, non l'aveva mai sopportata perché la riteneva

incapace di gestire una casa e occuparsi di un marito, ma non le aveva mai visto un atteggiamento così sprezzante.

Doveva essere collegato a quell'insolita separazione, forse anche alla scomparsa di Giorgio, doveva aver saputo quell'orribile segreto e non ne aveva retto la vergogna.

Adele prese il telefono e compose il numero, incurante che fosse notte fonda, squillò diverse volte prima che Silvia rispondesse.

- Sì, chi è? – la voce completamente impastata di sonno.

- Ascolta Silvia, non voglio sapere mio figlio cosa ti ha raccontato, perché sono convinta che tu sappia già tutto. Ma hai sbagliato ad allontanarlo proprio nel momento in cui aveva più bisogno di te. Adesso non c'è più suo padre a coprire, a mettere tutto a tacere, adesso dobbiamo agire insieme se vogliamo evitare uno scandalo- non si era preparata alcun discorso, tutte le congetture appena formulate nella notte insonne, confluivano alle labbra tutte insieme, in modo farneticante.

Silvia si era messa a sedere sul letto, senza più sonno. Non sapeva cosa rispondere a quel fiume in piena.

- Forse siamo ancora in tempo ad evitare uno scandalo, quando Giorgio ti ha confidato quella cosa, ti avrà detto anche i motivi che lo spinsero a fare quello che fece. Raccontameli Silvia ti prego, cerchiamo di capirci qualcosa insieme, cerchiamo di salvarlo-

- Ma di cosa diavolo sta parlando? – chiese Silvia – Non ho allontanato proprio nessuno, Giorgio ed io abbiamo deciso di comune accordo di prenderci una pausa perché il nostro rapporto era diventato noioso. E non credo di doverle altre spiegazioni -

- Non fingere Silvia, sai benissimo cosa accadde sedici anni fa, altrimenti non avresti detto al portinaio di non avvisare la polizia – Adele aveva alzato il tono della voce, infastidita dell'ostilità della ragazza nonostante la tragedia in corso.

- Ma lei è matta! Non solo mi sveglia nel cuore della notte farneticando di uno scandaloso segreto, adesso s'altera pure perché non ne so nulla. Ma magari ci fosse stato un segreto ad animare la monotonia delle nostre giornate-.

Adele scoppiò in un pianto a dirotto, balbettava frasi sconnesse miste a singhiozzi, mormorava il nome di suo figlio come se pregasse.

- Non faccia così – Silvia non sapeva cosa dire per frenare il pianto, per la prima volta provò verso sua suocera un moto di compassione – La prego Adele si calmi, domani andremo dalla polizia a denunciare la scomparsa. Vedrà che lo ritroveremo-

- Non possiamo. Tu lo sai che non possiamo farlo. Giorgio dobbiamo cercarlo insieme dove sappiamo. Tu sei pronta a scendere all'inferno? –

- Senta Adele, adesso lei si prepara una camomilla e cerca di riposare un paio d'ore, appena spunta il giorno vengo a casa sua e ci facciamo una bella chiacchierata. D'accordo? -

La donna mise giù la cornetta senza rispondere.

Capitolo 3

La ragazza restò con il ricevitore all'orecchio, incurante dello snervante segnale d'occupato, ancora in cerca di parole da dire.

Era la prima volta che le capitava di dover consolare il pianto disperato di una madre, si sentiva inappropriata al compito, le sembrava di non essere stata di nessun aiuto, d'aver scelto il tono e le frasi sbagliate.

Adele era sempre stata una madre soffocante, Silvia non aveva mai gradito le sue continue intromissioni, in certi momenti era arrivata a detestarla, ma adesso la sua fragilità l'aveva turbata in maniera profonda. Non credeva minimamente che nella vita di Giorgio ci fosse stato qualcosa di scandaloso, probabilmente qualche volta doveva essere tornato a casa sbronzo. Oppure aveva lasciato in giro tracce di spinello, ragazzate che la madre, melodrammatica com'era, aveva trasformato in tragedia.

Si preparò frettolosamente, l'idea che la suocera fosse sola con i suoi fantasmi immaginari, le procurava una dolorosa partecipazione.

Arrivò sotto casa della donna che era ancora buio, alzò lo sguardo alle finestre e notò la luce accesa in

cucina.

Quando Adele aprì la porta, faticò a riconoscerla, era dimessa, gli occhi rossi e gonfi di pianto, così diversa dalla donna elegante che conosceva.

- Meno male che sei arrivata. Non c'è un minuto da perdere, tu sai a chi era destinata la poesia che stava scrivendo?-

- Quale poesia?-

Adele sbuffò, non era ancora convinta che sua nuora non sapesse nulla, con un gesto di stizza indicò la porta della cucina. Le due donne entrarono e si sedettero una di fronte all'altra.

Silvia non aveva dato molto peso alle parole che sua suocera aveva letto il pomeriggio precedente, le frasi sgrammaticate di Giorgio gli erano sembrate un malriuscito tentativo di esternare sentimenti in prosa.

- Adele, non credo fosse indirizzata a qualcuno in particolare, le poesie si scrivono soprattutto per sé stessi-

L'anziana donna scosse la testa con convinzione – Anche l'altra volta è cominciata in questo modo -

- Tutti gli adolescenti scrivono poesie nel periodo dei primi amori –

Adele l'interruppe con un gesto della mano, la sua voce era quasi un sussurro - Non erano per una donna-

Silvia trasalì, intuì che stava per addentrarsi in un mondo sconosciuto, come se qualcuno le avesse spalancato l'uscio di una casa misteriosa.

- Mi sta dicendo che erano per un uomo? Mi sta dicendo che Giorgio è gay? - Le domande erano cariche di una rabbia che le mordeva in gola, si sentiva defraudata di tutte le sue certezze.

- No, non è questo - Adele ricominciò a piangere silenziosamente- Che vergogna! Che vergogna! – Silvia provò l'impulso d'abbracciarla ma si trattenne, limitandosi ad allungare le mani sul tavolo per stringere le sue.

- Giorgio è malato. Dobbiamo aiutarlo, me lo prometti? –La ragazza fece con un lieve cenno di consenso col capo.

- Era una bambina-

- Cosa? – Silvia si sporse in avanti urlando - Non è vero! Non ci credo! Si sta inventando tutto, Giorgio non può essere un pedofilo- Ed il sospetto entrava in lei come un soffio malevolo, che finalmente le forniva la spiegazione per l'ostinazione con cui il marito rifiutava la paternità.

- No Silvia, non volevo dire questo – continuava ad esitare per l'imbarazzo della confessione – Giorgio era la bambina-

Anna era sola, aggrappata alle sue gambe, nel buio. Osservava gli oggetti intorno, cercando di distinguerne i contorni. L'interruttore della lampada era poco lontano. Bastava allungare un braccio per fare luce sulle superfici squadrate che a stento intravedeva. Anche un piccolo movimento sarebbe bastato a farla sentire viva, ma non era la vita che cercava.

Una forza cieca la inchiodava in un angolo del divano. Tutto l'amore che provava ancora per se stessa trovava espressione nel rigido avvinghiarsi alle sue ginocchia magre, che la bocca di tanto in tanto baciava o mordicchiava.

La mente vuota si lasciava attraversare da fugaci lampi che illuminavano come in un sogno le scene del recente passato. Giorni senza tempo, senza il conforto di un raggio di sole. Conosceva il luogo dove era reclusa. Quante volte da bambina aveva fatto a gara con gli amici a scavalcare il grande cancello della villa abbandonata! Lo sapeva, non era lontana dal paese, dalla sua casa, dalla mamma. La vicinanza le aveva dato l'illusione che piangere, sbraitare, picchiare pugni sul muro e battere oggetti contro il portone l'avrebbero liberata dal buio perenne di quella cantina, ma non c'erano finestre che dessero eco ai lamenti. Ogni tentativo di ribellione le lasciava le mani sanguinanti e un dolore acuto alla testa.

Si trovava negli inferi senza luce che aveva conosciuto a scuola, sui libri, studiando gli autori antichi. Era un'anima dannata, ma punita da chi? Sono innocente! Avrebbe voluto gridare, ma l'inutilità di qualunque gesto la bloccava. Neppure le lacrime di autocommiserazione le davano più sollievo. Ne aveva versate tante, sentiva ancora gli occhi bruciare.

Bisognava vincere l'inerzia, agire, accendere la lampada e ritrovare la forza di guardarsi intorno, osservare con attenzione lo squallore della stanza, appropriarsi di ogni millimetro di spazio, per trovare nuove strategie difensive. Molte ore dovevano essere trascorse ormai dal risveglio, lui sarebbe tornato come sempre con un cartoccio di cibo comprato in un fast food o sottratto alla parrocchia. Sì, perché in chiesa l'aveva conosciuto, quell'uomo maledetto, in chiesa, nel luogo più sicuro che si potesse immaginare, l'unico posto in cui la madre le permetteva di andare senza sottoporla a un interrogatorio. Lui, alto e magro, la barba brizzolata, l'aspetto ieratico e ispirato, l'aveva condotta lì, per una passeggiata condita di brillanti dissertazioni filosofiche.

I ricordi sfumavano nelle urgenze del presente, bisognava agire, bisognava agire.

Capitolo 2

“Eccomi cara, sono un pochino in ritardo, i ragazzini del catechismo non volevano proprio tornarsene a casa oggi. Perché è tutto buio qui? Ho comprato le patatine fritte dalla signora Susanna, le tue preferite. Vieni tesoro, poi si raffreddano e diventano cattive. Perché te ne stai chiusa in bagno? Non ti senti bene? Eva rispondi per favore. Non mi far preoccupare angelo mio, apri la porta. Non vorrai ricominciare a fare i capricci come nei giorni scorsi! Ti ho perdonato, lo sai che alla fine ti perdono sempre, per te farei qualunque cosa. Voglio solo essere il padre che non hai mai avuto, te lo meriti un padre tenero e affettuoso dopo quello che hai passato. Hai bisogno di carezze, di baci. E' un piacere dolce, lasciati andare come una figlia tra le braccia del padre.

Ora facciamo questo gioco, tu esprimi un desiderio e quando uscirai lo vedrai realizzato.

Amore mio perché non rispondi? Ti devo ricordare da quale pattumiera ti ho salvata? Ogni giorno mi costringi a farti prediche odiose, abbiamo la felicità a portata di mano e invece no, tu con la tua assurda ostinazione rifiuti il bene che posso darti. Sei una creatura perversa Eva. Perversa e cattiva. Vuoi vedermi piangere, implorare, strisciare ai tuoi piedi? Forse è questo il tuo desiderio inconfessabile? Eppure non posso dimenticare i tuoi grandi occhi che seguivano con ammirazione i miei discorsi, ricordi? Dicevi che ero il tuo maestro di filosofia.

Eva ti prego, sii buona ed esci di lì. Non sai quanto mi sei mancata oggi. Mentre spiegavo a quei ragazzini l'esistenza di dio, osservavo i loro occhi spenti, distratti e mi tornavano sempre in mente i tuoi, limpidi e vivaci. Sì, i tuoi occhi mi accompagnano ovunque, sono due gemme che luccicano

d'amore ad ogni mia parola. Anche ora lo farebbero se solo tu potessi guardarmi. Per questo ti nascondi vero? Ti vergogni dell'amore che senti?

D'accordo, tu esci dal bagno, ti siedi al tavolo, mangi le patatine, io mi terrò a distanza. Ho portato un libro dalla biblioteca questa mattina, una raccolta di lettere d'amore, sono certo che ti appassionerà. Vuoi che legga a voce alta? Mi piacerebbe, è bello condividere ogni pensiero, ma se non è il momento adatto, non importa, desidero solo che tu sia serena.

Piccola mia, la forza di buttare giù quella porta non mi manca, non lo faccio solo per rispetto. Se ti ostini a non parlare, dovrò farlo, mi ripugna, ma dovrò farlo. Rispondi piccola bastarda!"

"Io non mi chiamo Eva".

Capitolo 3

Anna inseguiva il vortice dei suoi pensieri e avrebbe voluto mettere un ordine anche provvisorio nella mente, invece era in preda a un caos primordiale. Un risentimento feroce e una fascinazione scellerata le impedivano di pensare, ma una domanda le scaturiva spontanea:

"In paese dicono che sei stato in carcere un po' di anni fa, è vero?"

"Non crederai alle maldicenze delle casalinghe che non hanno nulla da fare se non chiacchierare delle disgrazie altrui? Questo tipo di discorso non è da noi. Il nostro rapporto è sempre stato fuori dagli schemi. Ricordi quando parlavamo di Nietzsche e vedevamo l'omologazione alla massa come il peggior nemico? Ora tu vorresti riportarmi su un piano di conversazione da portineria? E poi non mi piace parlarti mentre stai dall'altra parte della porta, voglio vedere i tuoi occhi".

"Perché hai parlato delle tue disgrazie? Quali sarebbero?"

"Sciocchezze, è un modo di dire. Ora che sei finalmente uscita da quel bagno possiamo sederci a tavola, sai il parroco mi ha regalato una bottiglia di vino rosso, ci rallegrerà il cuore".

Quel prete col vino poteva salvarla pensò Anna, anche Ulisse era riuscito a liberarsi del ciclope ubriacandolo, ma in quella cantina arredata coi mobili freddi e squadrati di un'anonima stanza d'albergo, non c'era nulla che potesse assomigliare a un'arma, nemmeno un paio di forbici arrugginite. Non c'era altra scelta che assecondarlo e cercare di capire perché. Chi poteva essere quella Eva con la quale veniva scambiata? Quindi lei era stata sequestrata al posto di un'altra persona? Forse allora c'era una speranza, forse bastava convincerlo con dolcezza dell'errore...

Con calma, bisognava parlargli con calma:

"Se è vero che mi vuoi bene, perché mi tieni rinchiusa?"

"Meraviglioso questo vino, dovresti assaggiarlo, scende nell'anima, vieni a berne un bicchiere".

"Perché mi tieni qui?"

"Eva... Eva, io non ti costringo a fare quello che non vuoi, cerco solo di assecondare i tuoi desideri, so che non vuoi lasciarmi solo in una prigione buia, sei così buona, dolce, generosa! Tu non mi avresti denunciato, oh no, mio piccolo angelo, lo so che non l'avresti mai fatto! Se non fosse stato per quella strega di tua madre che era corsa di soppiatto alla polizia a calunniarmi, potremmo tenerci ancora per mano alla luce del sole e correre sui prati a piedi nudi come piaceva a te. E poi di che cosa sarei stato colpevole? Di amare troppo mia figlia? Il nostro era un affetto speciale Eva, avevamo sempre bisogno di abbracciarci senza vergogna per la nostra nudità. Ti ricordi le serate a casa da soli, quando tua madre aveva il turno di notte? Un panino davanti alla tv a vedere quella stupida trasmissione che ci faceva morire dal ridere e poi quanti baci quante carezze! Dammi il braccio bambina giralo intorno al mio collo... Perché ti allontani di nuovo? Che hai stavolta?"

L'inattesa nevicata del 15 ottobre 1954 suggerì alla mia maestra di assegnare per casa il tema dal titolo, insolito, "Le cose che non dovrebbero accadere". Trascorsi almeno due ore a scrivere, con la gatta Betta sulle ginocchia. Al termine del componimento aggiunsi "Signora Maestra, non deve accadere che altri leggano queste cose." Chiusi in fretta il quaderno, la cartella e la porta della mia stanzetta; raggiunsi la mamma intenta a preparare la sfoglia per fare i quadrucci in brodo. "Mamma, posso andare a giocare fuori? Ti prometto di non raffreddarmi."

In genere mi era concesso di fare ciò che desideravo, forse perché era molto poco. E poi, ma questo l'ho realizzato solo qualche anno fa, non rivolgendo domande insidiose, inopportune, meritavo una piccola ricompensa. L'infanzia fu da me diligentemente vissuta, come anche, apparentemente, l'età scolare. Insomma: fui una bimba paffuta e sana, socievole e allegra, ubbidiente e serena. Pur notando che nelle favole e nelle basse casette della via le famiglie erano composte da mamma papà (vivi o no) e figli, non chiesi mai dove fosse l'uomo di casa. Forte della mia purezza osai finanche ipotizzare che mia madre, cattolica praticante, fosse stata prescelta da Dio per dare una sorellina a Gesù.

La mia famiglia era composta, oltre che dalla mamma e da Betta, anche dalla mia bambola Carlotta, perennemente avvolta in un abito bianco. La nostra casa era semplice come il cuore dell'ultima proprietaria, la mamma, e dei precedenti, i suoi genitori, morti entrambi mentre io lentamente crescevo nel ventre immacolato. Le giornate trascorrevano lentamente, ritmicamente, identicamente. Nessun rumore improvviso, nessuna visita inattesa, nessun evento degno di nota, non solo tra le mura bianche dove vivevo, ma nel paese intero, orgogliosamente sopravvissuto alla guerra. I compleanni e il Natale li trascorrevamo con gli zii e con una vicina, compagna di giochi della mamma. Un paio di volte, avevo già sei anni, mi parve di udire frasi riguardanti *lui*, ma probabilmente ero io stessa a parlare a voce alta. Giocavo con Carlotta, aiutavo inconsapevolmente la mamma nelle piccole faccende domestiche, correvo e saltavo con la corda, odoravo le lenzuola stese al sole.

Poi arrivò il momento di andare a scuola. La mamma i primi giorni mi accompagnava, si fermava poco prima dell'ingresso, mi baciava sulla fronte, pronunciava in fretta la frase di ogni nostro commiato "Sii brava, ci vediamo presto, eh?", si girava bruscamente e tornava a casa. Tutto era pulito, la dispensa piena, i miei vestiti in ordine, Betta accucciata, la mamma vestita già alle sei del mattino, con i capelli raccolti. "Dove corri?" "Eh, Lucia, va là che sei solo una bambina." Dopo qualche tempo le chiesi il permesso di andare da sola (si trattava di due isolati), prontamente concesso.

Non essendo prescritto né ciò che una madre deve a sua figlia né ciò che una figlia deve a sua madre, mi comportai di conseguenza.

Capitolo 2

Evitando alla mamma di esporsi agli sguardi della gente fui libera di sopperire ai miei più intimi desideri, me ne rendo conto ora che ho 54 anni.

"Che lavoro fa il tuo papà?" mi chiese la figlia del fruttivendolo e io – era un giorno qualunque - impreparata, risposi "Non voglio dirtelo."

Ovviamente il paese intero sapeva più di me di quell'assente, ma ebbi per un po' la convinzione - ero solo una bambina - di poter agevolmente costruire un padre a mia immagine e somiglianza e scrissi di lui nei primi brevi componimenti: del suo volto severo, del suo lavoro, del suo sigaro, delle sue tenere attenzioni per me.

Battezzai Luigi il mio papà inventato, proprio come quello della mia amichetta di banco. "Che coincidenza!" le dissi. Non seppi mai se la mamma fosse al corrente di Luigi: leggeva a stento e, sapendomi una scolara assidua e coscienziosa, circoscriveva i commenti sul mio rendimento scolastico a frasi del tipo "Brava, Lucia, la mamma lo sa che sei brava." Forse, non avendo i mezzi per arginare i frutti della mia ineluttabile crescita, si affidava al fato.

La maestra, amando la mia tenacia, le trecce ordinate e le paginette nitide del quaderno, si limitava a controllare l'ortografia. Io intanto, pur documentando giorno dopo giorno, con dovizia di particolari, il mestiere di Luigi (proprietario di una rispettabile pasticceria di Piacenza), iniziai intimamente a chiedermi dove prendesse i soldi la mamma, sollecitata con sempre maggiore insistenza dalle mie compagne, o forse dalle loro madri.

Ma, soprattutto, desideravo sapere dove fosse.

“Se è vero che tuo padre ti porta a cavalluccio sulle spalle, perché non viene a prenderti da scuola così lo vediamo anche noi?” diceva la Bice; “I nostri padri si conoscono da trent'anni, ma nessuno ha visto il tuo. Forse è perché vive a Piacenza?”, aggiungeva Claretta. Alzavo le spalle, mi allontanavo. Ascoltando i loro racconti iniziavo però a credere che avere un padre fosse, oltre che rassicurante e divertente, soprattutto giusto. Germogliava frattanto un vago risentimento verso mia madre, quella donna minuta e spigolosa, dall'apparente età di trentacinque anni, perennemente vestita di grigio, tanto da sembrare grigia lei stessa, sempre puntuale nel mio accudimento, ma – ora posso dirlo - ottusa nell'analisi della realtà circostante.

Volevo capire. “Mamma, è bello mio padre?” Lei cercò di soprassalto la risposta tra le castagne ammassate nella cesta sul tavolo “Lucia, sì che è bello, eccome.” “Voglio decidere io se è bello. Perché non vuole vedermi?” “Va' là, chi ti dice queste cose. Sì che vuole.” “Allora è vivo, è vivo!” Mai come quella notte cercai di indovinare i suoi lineamenti e il colore del suo pigiama, e non so più se l'idea di non doverlo cercare in un cimitero mi avesse rasserenata.

L'indomani, durante la lezione di catechismo, seppi che un uomo e una donna, sposandosi, formano una famiglia e che Dio benedice la loro unione con i figli. Se un padre non c'è, ed è vivo, qualcosa è andato storto.

Fu così che, furente di indignazione e rabbia, scrissi nel tema assegnato il 15 ottobre di aver mentito: Luigi non esisteva, o forse sì, ma lontano, troppo lontano da me...

Capitolo 3

Il 17 ottobre fu un giorno memorabile: pranzai a casa di Claretta. La mamma in principio era dubbiosa, ma il 10 in aritmetica la convinse. Osservai ogni dettaglio, dal piatto sbreccato alla foto della nonna, ponderai gli sguardi dei genitori di Claretta, i signori Petrosilli, prestando attenzione ad ogni movimento, ad ogni emozione. Solo così - mi illudevo - si può evitare di sbagliare.

“E così sei la più brava della classe”, disse quasi per dovere il padre dopo aver bevuto un bicchiere di vino rosso; avvampai di sorpresa e di orgoglio, chinai lo sguardo e mormorai “Forse”. “Bene, bene, la tua mamma sarà contenta”, aggiunse distrattamente, mentre Claretta proruppe invidiosa “E perché, il tuo papà non lo è?”

Cosa intendi, Claretta? Perché nomini *colui* che è assente? Vuoi tendermi una trappola? - pensai.

Ignorandola, senza concedermi il tempo di inventare una risposta, il signor Petrosilli mi chiese di dargli il quaderno a righe e io subito glielo porsi.

Questione di un attimo e chiusi gli occhi, sperando ardentemente che riaprendoli mi fosse concesso di scegliere diversamente, di ricusare garbatamente.

Seguirono minuti densi.

Il mio quaderno conteneva innocenti riassunti, sterili dettati e il mio ultimo componimento. L'evidente sforzo del signor Petrosilli di contenere riga dopo riga, fino al punto, lo stupore, l'imbarazzo, forse anche lo sdegno, confermò il mio timore. Ciò che non sarebbe dovuto accadere si era invece dipanato nel peggiore dei modi, e solo a causa della mia vanità: cedere alla lusinga di compiacere almeno un padre altrui innescò lo sgretolarsi dell'impeccabile quadretto familiare in cui avevo incastonato un perfetto genitore fittizio. In modo vago colsi il senso dell'umiliazione e della resa.

Con sollievo degli astanti accelerai i convenevoli e una volta a casa mi rifugiai esanime sotto le coperte accanto a Betta. Le confessai rabbiosa il mio fallimento, accettando le sue fusa come mesta consolazione.

L'indomani una mano infantile quanto crudele scrisse con il gessetto sull'ardesia *Lucia è una bugiarda e il suo papà non la vuole conoscere*. Guardai Claretta con commiserazione: a fronte del mio padre assente lei ne esibiva meramente uno pettegolo.

Al suo arrivo la maestra cancellò quanto ormai era ben chiaro a diciotto scolare in grembiule bianco, dissimulando dispiacere; io intanto stringevo i pugni e il cuore. Seppi non piangere, riuscii e sopportare gli sguardi e le risatine delle mie compagne, rese dagli eventi grottesche comari. Non sarei scappata, no: avrei atteso con pazienza il liberatorio suono della campanella e non le avrei mai più viste. Piuttosto mi sarei ammalata, avrei trattenuto il respiro fino a restare immobile. Questa certezza mi calmò, mentre fissavo afasica la maestra imbarazzata, il crocifisso muto, qualche disegno appeso al muro e il mio quaderno ordinato. Lo avrei usato ancora?

Allo squillo della campanella non attesi di uscire composta in fila per due, scappai. Travolsi la mamma sull'uscio, stretto come il paese, come ogni cosa. Affondai nel letto, singhiozzai con una veemenza fino ad allora sconosciuta e l'inconsapevole Carlotta, la mia bambola dal vestito candido, sprofondò con me: le tagliai i capelli dorati, colorai di nero il suo abito, la resi brutta e cattiva. Come altri avevano fatto con me.

Informata dalla maestra, la mamma organizzò in dieci giorni il nostro trasferimento e si limitò alla laconica rassicurazione: "Lucia, stai tranquilla adesso; ti porto in una bella città grande dove troverai delle nuove compagne, vedrai", convinta che bastasse.

La fervida attesa provata alla vigilia della partenza fu prontamente delusa: l'assoluta città di Palermo, scelta - come appresi in seguito - perché alcuni parenti del parroco vivevano lì, fu sola ad accoglierci. Nessun papà aspettava la sua bambina. Si trattava, allora, solo di una fuga.

Giancarlo Montalbini

Capitolo 1

- “C’hai mica una sigaretta”

- “ Mi spiace ma non fumo” – aveva risposto lei con un mezzo sorriso tirato cercando di mascherare il senso di repulsione. E non era solo la puzza di sudore e di vino che quell’uomo si portava dietro, ma tutto l’insieme, l’estrema magrezza con la pelle tesa nello sforzo di contenere le ossa, gli zigomi sporgenti sulla bocca senza denti, la carnagione giallastra, i capelli radi e unti che non vedevano il pettine da un’eternità, le vene bluastre che disegnavano mappe geografiche sconosciute sulla fronte e sul dorso delle mani, le dita ossute e le unghie lunghe, sporche, simili ad artigiani.

Con l’autobus quasi vuoto si era seduto proprio di fronte a lei, le ginocchia a sfiorare le sue in una promiscuità che le era insopportabile.

Avesse avuto almeno un libro o una rivista a portata di mano avrebbe potuto fingere di perdersi nella lettura, e invece niente. Così diventava tutto più difficile.

Aveva provato ad assumere un’aria indifferente ma le mani, strette convulsamente attorno al manico della borsa che teneva in grembo, denunciavano in modo inequivocabile il suo stato di agitazione.

Aveva anche finto di dormire ma si sentiva osservata, spiata, e dopo pochi istanti aveva aperto gli occhi all’improvviso, appena in tempo per incrociare il suo sguardo prima che lui tornasse ad abbassare le palpebre, gli occhi ridotti a due fessure come se la luce lo infastidisse.

Era stata solo una frazione di secondo ma Sonia avrebbe giurato che quello sguardo fosse vuoto, cieco, il bianco della cornea senza iride e senza pupilla.

No, non era possibile, di certo si sbagliava, si trattava solo di suggestione, e tuttavia il disagio era divenuto paura.

Che cosa poteva fare? E se fosse scesa alla fermata successiva? Le strade buie della periferie non le sembravano più sicure di quella situazione, e poi quella era l’ultima corsa.

Chiamare un taxi. Frugò nervosamente nella borsetta alla ricerca del cellulare. Niente da fare, la batteria era scarica.

Poteva sempre alzarsi e sedersi in un altro posto, magari più avanti vicino all’autista e vicino al corridoio per evitare che quell’essere le sedesse accanto.

Forse era proprio quella la cosa migliore da fare ma il terrore le impediva di muoversi, i muscoli non rispondevano ai comandi del cervello.

Quante fermate mancavano alla sua? Trattenne a stento un conato di vomito all’idea che al momento di scendere quell’individuo scendesse con lei e la seguisse.

Per sua fortuna lui scese prima.

Dal marciapiede alzò lo sguardo verso il finestrino e le sorrise con la sua bocca sgangherata, un saluto a fior di labbra, muto ma inequivocabile.

“Ciao Sonia, ci vediamo presto”.

Il sospiro di sollievo le morì in gola. Come aveva fatto ...?

Capitolo 2

Sonia riprese coscienza lentamente, prima le voci poi i gesti e i volti a emergere dalla nebbia che poco a poco si diradava.

Era ancora sull’autobus, distesa tra le due file di poltrone.

Una persona era dietro la sua testa, in piedi, e un’altra era china su di lei. La colpì il profumo del suo dopobarba, intenso e speziato

- Cos’è successo?

- Uno svenimento, ma adesso è tutto passato – la rassicurò l’uomo che le era accanto.

Sonia ispirò profondamente prima di tirarsi a sedere facendo leva sugli avambracci.

- Lasciatemi alzare.

- E’ sicura di farcela? - le chiese il suo angelo custode.

- Sto bene.

- Dove deve andare?

- Piazza dei Cavalleggeri.
- Adesso scendiamo e vedrà che l'aria le farà bene. Poi chiamo un taxi e l'accompagno a casa.
Sui gradini dell'autobus lui l'aiutò sostenendola per un braccio, un gesto di premura in cui lei però avvertì qualcosa di eccessivo, come quel profumo troppo forte.
Fu la sensazione di un istante subito dimenticata.
Seduti sul sedile posteriore del taxi si scambiarono poche battute.
- Non so nemmeno come ti chiami – fece lui.
- Sonia. E lei?
- Io sono Fabio, ma dammi pure del tu.
- Mi spiace per il disagio ...
- Nessun problema, non ti preoccupare.

Per il resto del tragitto rimasero in silenzio ma senza alcun imbarazzo.

Improvvisamente la stanchezza le pesò addosso come un macigno e per un attimo chiuse gli occhi reclinando la testa all'indietro. Subito le si materializzò davanti l'immagine dell'uomo sull'autobus, la sua espressione sarcastica e quella minaccia muta. Un brivido le corse lungo la schiena.

“Se te ghe i sgrisui giò par la schéna, a l'è minga el fréec, a l'è el diaul che te birla visin”. (1)

I proverbi non le piacevano e quello meno degli altri, capace solo di evocare paure infantili e incubi notturni. Ma adesso non era più una bambina.

Scesero davanti al n. 8 di Piazza Cavalleggeri. Lui pagò il taxi e l'accompagnò fino all'ingresso.

- Non so come ringraziarti - ed era già nell'androne del palazzo, dietro la porta a vetri.

Appena entrata in casa si lasciò cadere sulla poltrona. Il rientro senza nessuno ad aspettarla era sempre il momento più difficile, ma era il prezzo da pagare per la sua libertà. Era grande adesso e aveva imparato a sbrigarsela da sola, o almeno ci provava.

Anche la storia con Luciano... Era finita da un mese, quando gli aveva detto di essere incinta e lui aveva cercato di convincerla ad abortire.

“Vorrà dire che questo bambino lo crescerò da sola” gli aveva sibilato contro prima di scoppiare a piangere. Non si erano più sentiti.

Uno squillo del telefono.

- Pronto?

- Ciao Sonia, ci vediamo presto.

Quella voce in falsetto le diede le vertigini

- Chi sei? Cosa vuoi da me? – riuscì a mormorare con un filo di voce.

- Voglio solo aiutarti. Non fidarti di lui. Stai attenta.

Lei ebbe un brivido e non era di freddo.

Capitolo 3

Nelle due ultime ore c'erano stati troppi “incidenti” e Sonia era frastornata.

Entrò in camera e scalcio lontano le scarpe prima di buttarsi vestita sul letto e lasciarsi sopraffare dalla stanchezza.

Dormì un sonno agitato popolato di fantasmi e presenze diaboliche.

Alle quattro era sveglia, gli occhi spalancati sul buio e la mente a rincorrere quanto accaduto la sera prima. A inquietarla soprattutto quell'ultima enigmatica telefonata che non sapeva come interpretare.

Non solo conosceva il suo nome ma anche il suo numero di telefono.

“Non fidarti di lui. Stai attenta. Ci vediamo presto”. Improvvisamente quella che aveva vissuto come una minaccia le appare come una promessa, una speranza per tutti e due, lei e il bambino che le cresce in pancia.

Si alza, apre la finestra e s'affaccia sulla notte inspirandone il profumo. L'alba è ancora lontana dietro gli ultimi condomini. Si spoglia e si infila sotto la doccia, il getto d'acqua fredda per scacciare gli incubi notturni. Ancora in accappatoio prende nel cassetto del comodino il quaderno con la copertina azzurra e si accomoda nella sua poltrona preferita. E' troppo presto per dire se sarà maschio o femmina. Ma lei ha già deciso. Quelle pagine che stende ogni giorno con la sua grafia minuta e regolare sono per lui.

Ha freddo. Si alza per chiudere la finestra in camera. Nel tornare a sedersi allunga una mano al PC portatile che è lì accanto sul divano. Una busta lampeggia nell'angolo a sinistra. Preme un tasto. Strani simboli appaiono in dissolvenza, e poi una scritta rosso sangue che lentamente si va componendo sullo schermo: TI TRASCINERÒ GIÙ.

In strada tutto era come al solito, e tuttavia Sonia avvertì la sensazione di essere osservata. Alla fermata dell'autobus poi, all'improvviso, quel profumo intenso...

Si girò di scatto cercando con lo sguardo Fabio ma c'erano solo quattro o cinque persone, donne e uomini di mezza età. Qualcuno che evidentemente usava lo stesso dopobarba. Possibile, certo, ma lei sapeva, sentiva che non era una semplice coincidenza.

Arrivò in anticipo all'ospedale dove lavorava e allora si infilò nella chiesa di S. Bartolomeo, all'angolo della piazza. Da tanto tempo si era dimenticata come si prega e cercava solo tranquillità, silenzio prima di timbrare il cartellino.

Si era appena seduta sull'ultima panca della navata di sinistra e la voce in falsetto la fece sobbalzare.

- Non ti girare e ascoltami bene.

- Ma tu chi sei? Cosa vuoi da me?

- Non ti preoccupare. Io sono qui per aiutarti.

- Credo che mi seguano, mi sento minacciata... ho paura! – e il pensiero andò al messaggio inquietante ricevuto prima di uscire.

- Non è te che vogliono ma il bambino.

Quelle parole, pesanti come macigni, la precipitarono nell'orrore.

- Come fanno... come fai a sapere del bambino? – riuscì appena a mormorare in un sospiro strozzato a fior di labbra, un pensiero sussurrato che le esplodeva nella testa come un grido.

Nessuna risposta, solo un fruscio alle spalle e un foglio piegato in quattro, strappato da un'agenda, si materializzò accanto a lei sulla panca.

“Cara Sonia, ho cercato in ogni modo di tenerti fuori da questa storia. Qualsiasi cosa accada ricorda che ti amo. Luciano”.

Sonia soffocò a stento un singhiozzo e sentì la sua voce due toni più alta del normale, prossima a una crisi di nervi.

- Ho bisogno di capire, di sapere... - e si girò all'improvviso.

Dietro di lei non c'era nessuno. Intravide solo un'ombra che spariva dietro una colonna.

(1) Se hai i brividi lungo la schiena, non è il freddo, è il diavolo che ti gironzola attorno.

.Graziella Salerno.

Zoe stava seduta sul pontile vicino alla riva del lago, per quel giorno particolare aveva messo il suo cappotto rosso. Il vento era forte, e proprio quel vento l'aveva spinta a ritornare lì. Seduta, si tolse le scarpe e sfiorò con i piedi l'acqua gelida: la sensazione del freddo le piaceva, la faceva sentire viva. Quel giorno si sentiva così perché dopo tanto tempo aveva deciso di agire, non poteva più stare ad aspettare che qualcosa accadesse, voleva stare solo con lui. Guardava davanti a sé l'acqua che si muoveva seguendo il respiro del vento. Il suo sguardo si perse nel vuoto e i suoi ricordi affiorarono. Era un mercoledì di luglio, in cui Zoe, dopo essere uscita dalla stanza del suo analista, decise di andare al lago. Non ricordava più da quanto tempo ogni mercoledì si recava da lui, forse tre o forse due anni, a volte non sapeva perché continuava ad andarci, ma la presenza di quell'uomo minuto nella sua vita la tranquillizzava. Prima di lasciare la stanza lui le aveva detto:

“Zoe, allora prenditi cura di te, ci vediamo a settembre”.

Prendersi cura di sé, questa frase poteva avere mille sfaccettature, ma lei sapeva bene che il nodo centrale era amarsi. Era una cosa che a Zoe riusciva veramente male, per questo quel giorno, uscita dalla sua ultima seduta pre-estiva, decise di andare al lago. Amava il lago quanto amava il mare, ma in quel mercoledì di luglio il lago le sembrava il luogo più adatto per riprendere energia: ogni volta che si sedeva in riva al lago, il paesaggio che la circondava le dava l'idea di poter controllare ogni cosa. Anche se con difficoltà poteva vedere dove finiva il lago, aveva la sensazione di stare di fronte ad una gigantesca vasca da bagno.

Capitolo 2

ESISTENZE FRAGILI-

Alex chiuse la sua auto a chiave, alzò la testa e guardò verso il lago. Il vento era forte, in quell'istante pensò che avrebbe fatto meglio a portare la sua tavola da windsurf, ma subito cancellò il pensiero dalla mente, perché in quel giorno d'inverno era tornato al lago con la speranza d'incontrare lei. Aveva pensato a quante possibilità avrebbe potuto avere di vederla lì in un giorno d'inverno, forse nessuna, ma quella mattina aveva sentito la necessità di cercarla.

S'incamminò verso la riva, il suo sguardo un po' smarrito si fermò all'altezza del pontile, vide una donna minuta vestita con un cappotto rosso. I suoi occhi iniziarono a brillare, perché la riconobbe subito, era Zoe. Pensò che solo lei poteva stare con i piedi nell'acqua fredda del lago.

Rimase immobile a guardarla, era passato molto tempo da quando si erano persi di vista, per questo cercò di capire quale sarebbe stata l'azione giusta da fare verso quella donna così bizzarra, che come un tornado era entrata nella sua vita e poi scomparsa. In quell'istante cercò nei suoi ricordi il loro primo incontro.

Era seduto in riva al lago, dopo l'ennesima caduta in acqua aveva deciso di riposarsi un po'. Il vento, per essere un mercoledì di luglio, era forte e il suo ginocchio non ne voleva sapere di tenerlo in piedi sulla tavola. Guardava il suo windsurf pensando a tutte le avventure che avevano affrontato insieme, per lui che non poteva camminare sull'acqua quella tavola era tutto: era le sue gambe, la sua vita, il suo senso di libertà, il suo addio alla terra ferma soprattutto nei momenti in cui decideva di chiudere con il mondo.

Quella mattina, il forte dolore al ginocchio lo aveva costretto ad andare dal dottore, che dopo averlo visitato gli aveva raccomandato di non fare sforzi con le gambe e aspettare settembre per la fisioterapia. Alex lo aveva guardato senza dire nulla, poi era sceso dal lettino, si era rivestito e prima di lasciare lo studio lo aveva sentito dire:

“Alex, prenditi cura di te, ci vediamo a settembre”.

Cosa poteva significare *prendersi cura di sé*, se gli era stato appena impedito di fare l'unica cosa che era sé. Forse il dottore aveva esagerato con la diagnosi, bisognava provare, vedere fino a che punto potersi spingere. Per questo quel giorno aveva deciso di andare al lago, quell'acqua sarebbe stata meno violenta di quella del mare.

Aveva sbagliato i suoi calcoli, il suo ginocchio non lo teneva in piedi neanche sull'acqua del lago. Nell'istante in cui un senso di rabbia lo assaliva sentì una voce alle sue spalle:

“Scusa hai una sigaretta?”

Quella voce lo fece sobbalzare e girare di scatto.

“Non volevo spaventarti.”

“No, non ce l'ho” le rispose in modo scontroso e si girò verso il lago. Lei, senza curarsi del tono della sua risposta, continuò:

“Vabbè, ma fai surf?”

“No faccio windsurf, c'è differenza!”

“Mi piacerebbe fare windsurf, ma non ho la forza nelle braccia. Ah, comunque io sono Zoe.”

Solo a quel punto Alex si voltò e osservò che anche lei stava guardando verso l'acqua.

“Alex, piacere. Se vuoi lo puoi fare anche tu il windsurf.”

Zoe si girò e gli sorrise, con una mano si sistemò i capelli, prese la sua borsa poggiata sulla sabbia e prima di andare via disse:

“Io vado un po' a leggere, magari ti vedo mentre scivoli sull'acqua.”

Lui non disse nulla, rimase ad osservarla mentre si allontanava.

Capitolo 3

Dopo qualche giorno si rincontrarono al lago.

Zoe era seduta sul suo pareo intenta a leggere, Alex arrivò dalla strada con la sua tavola da windsurf.

La vide e si avvicinò.

“Ciao, Zoe.”

Lei, sentendosi chiamare, si voltò di scatto.

“Questa volta ti ho spaventata io?” disse con un sorriso.

“Cavolo, sì! Sto proprio nel momento più intenso del racconto.”

“Che leggi?”

“Troppo amore.”

“Lettura impegnata, sei romantica Zoe!”

“Forse” detto questo il suo sguardo si perse verso il lago. Tra i due ci fu qualche minuto di silenzio in cui Alex sistemò la sua tavola e la vela, poi si sedette accanto a lei, che chiuse il libro.

“Forse cosa?”

“Forse tutte e due. Tu sei romantico?”

“Non ho tempo” scoppiò in una risata.

“Sai si dovrebbe trovare il tempo per essere romantici, va sempre tutto così veloce che a volte ci dimentichiamo del nostro lato romantico.”

“Dici? Non ci pensare Zoe... Com'è l'acqua?”

“Non lo so, non mi sono ancora tuffata.”

In quel momento Zoe si girò verso di lui e vide che Alex aveva una fascia che gli avvolgeva il ginocchio.

“Cosa hai fatto?”

“Nulla.”

“Come nulla, hai una fascia?”

“Cose da nulla, ma sai che fai troppe domande?”

“Scusa” rispose Zoe bruscamente.

“Dai non fare così stavo scherzando. Ho un problema al ginocchio, secondo il mio medico non dovrei fare windsurf, ma secondo lui. Io non mollo, mai mollato nella vita. Anzi, ora mi tuffo.”

Mentre parlava si alzò e andò verso l'acqua, Zoe rimase a fissarlo. Guardando Alex, si accorse per la prima volta della sua fisicità: era un bel tipo, proprio il tipo che le sarebbe potuto piacere, ma nello stesso tempo c'era qualcosa in lui che non la convinceva e lei non si poteva permettere di sbagliare un'altra volta. Il suo pensiero fu interrotto dalla voce di lui:

“Zoe, vieni l'acqua è bellissima!”

“ Non posso, tra un po’ vado...” Non doveva andare , ma in quell’istante una sensazione irrefrenabile le diceva di prendere le sue cose e andare via.

A quelle parole lui uscì dall’acqua, e giuntole vicino la bagnò scuotendo la testa, lei con le mani si protesse in viso.

“Come vai ?”

“Devo fare delle cose, sei tu che ora fai troppe domande” disse Zoe.

“No, no fai ciò che vuoi, nella vita è bello fare ciò che si vuole , io ne sono un maestro. Ora che il vento si sta alzando ne approfitto: magari ci incontriamo qui.”

Detto ciò prese la tavola, preparò la vela e senza curarsi di aspettare la risposta di Zoe rientrò in acqua.

Lei rimase a guardarlo e a pensare alle parole di lui “magari ci incontriamo qui”.

Nello stesso istante in cui lo vide scivolare sull’acqua, che sembrava una strada di cemento, vide il corpo di Alex perdere l’equilibrio e cadere con violenza. Si alzò di scatto, come se il suo corpo la spingesse verso di lui per aiutarlo. Poi si fermò, perché lui come una furia aveva iniziato a trascinare il windsurf. Arrivato sulla riva buttò tutto per terra e si mise a guardare il lago, lei non si mosse, rimase lì. Avrebbe voluto dirgli delle cose, sapeva che lui avrebbe risposto in modo scontroso, non conosceva per nulla quell’uomo ma sentiva come se lo conoscesse da molto tempo.

Rimasero in silenzio fino all’ora del tramonto.

“Grazie Zoe, per essere rimasta” disse Alex accarezzandole il viso.

Lei a quel punto lo guardò e capì che non sarebbe più potuta andar via.

Lo smalto rosso acceso catalizzava la mia attenzione. Spiccavano le unghie così artificialmente stuccate nei piedi bianchi e impauriti. Le gambe correvano verso l'alto con lo stesso timore di apparire del resto del corpo. La pelle lattiginosa mostrava candidi angoli di bellezza, ma era solo la calura estiva a costringerla alla luce, altrimenti sarebbe stata nascosta sotto pesanti tessuti.

I capelli erano ondulati e setosi, tinti di un colore altrettanto innaturale come lo smalto, che però le donava. Nell'insieme era assolutamente fuori contesto, una giovanissima ragazza vestita e adornata come una signora attempata dell'alta borghesia, in mezzo ad altre donne poco chic ad una riunione domestica. Sentivo i discorsi delle altre, ma in realtà fissavo i piedi immacolati, affogati in un rosso sanguigno. Il contrasto era accattivante, li spostava di qua e di là con delicatezza, quasi temesse di rompere l'immagine di porcellana che probabilmente era consapevole di dare. Ero seduta alla sua sinistra in un sofà più basso rispetto alla sua sedia, dunque la rappresentazione di lei erano solo quei feticci.

Ogni tanto nel mio campo visivo entravano anche i miei piedi: così scuri e segnati dalle sbucciature, così tremendamente terreni rispetto ai suoi, e subito li ritraevo per non sciupare il quadro che avevo di fronte.

Se ne stava ferma con le ginocchia unite, pudica e timida, ma non c'era un uomo che la fissasse né una zitella che avrebbe potuto essere gelosa della sua giovane età.

Sembrava mantenere un distacco dalle cose per paura di contaminarsi. Ogni suo gesto statuiva la voglia di proteggersi dagli odori, dai rumori, dalle macchie del mondo. Ne ero ammaliata, ben sapendo, tuttavia, quanto fosse artefatto questo comportamento e con quanta fatica si dovesse sostenere.

I suoi movimenti leggiadri non erano simulati del tutto, però indubbiamente sviluppati con cura e grazia ricercate poiché riusciva a convincere della sua eleganza chiunque la osservasse.

Poi ad un certo punto attaccò a parlare, ma, sebbene le sue parole fossero misurate e scelte, percepì disaccordo tra il suo discorso e i gesti con cui lo accompagnava. Traspariva una piccolezza d'animo e una voglia di rivalsa che mal si addicevano all'immagine della donna diafana e lieve e io, a questo punto, osservavo solo i suoi occhi per capire fino in fondo se la sensazione di falsità che ne avevo tratto fosse corretta. Strizzava di tanto in tanto le palpebre, a cadenze regolari per la verità, come per richiamare alla mente le parole che sfuggivano; questo vezzo durava meno di un istante ma abbastanza per donare al suo discorso un grazioso tentennamento emotivo.

Capitolo 2

Una volta mi fissò; il suo sguardo, interpretando i miei sospetti, si fece truce, acuto come se non temesse alcuna sfida e sostenne il mio per qualche istante; si voltò di scatto, richiamata da un'interferenza poco distante, non più si rigirò.

Quell'occhiata mi trascinò giù dal mondo in cui stavo vagando, un empireo di sensazioni fresche e piacevoli come il sole di aprile. Piombai al suolo sui miei piedi e sull'afa di agosto per riprendere lo sguardo quotidiano che indaga solo le cose visibili.

Mi accorsi che le altre sembravano irretite dal discorso, pieno di luoghi comuni e di abbaglianti asserzioni, le davano ragione o forse l'aspetto di lei conferiva a quelle parole maggiore autorevolezza. Le mani ricadevano sul grembo dopo avere accompagnato le invettive contro l'umanità che profferiva con grande sicurezza. Avrei voluto fermarla e dichiararle disappunto, ma la sua capacità di sedurre con i gesti sarebbe stata più efficace della mia opposizione. Così, attesi che l'esibizione terminasse e quando ogni movimento fu placato, presi io la parola. Mi alzai e la fissai: "Perché vorresti entrare nel nostro gruppo?".

Ci fu un attimo di silenzio imbarazzante, non era una domanda abituale, non si chiedeva mai ad un vampiro perché volesse associarsi ad altri della specie, anche in una riunione informale e domestica come quella. Lei guardò Madame Essy, la veterana nella cui casa eravamo ospiti, la quale rispose prima di altre: "Genna, cara...evidentemente Milady Stena avrà i suoi buoni motivi!" e con lo sguardo intimò di ritornare al mio posto. Come era possibile che solo io mi accorgessi della sua falsità. Non

dubitai dell'immortalità, poiché aveva il segno di Vlei. Quel colore particolare che prende la pelle sotto gli occhi, quando ci si nutre solo di sangue. Non capivo perché noi, perché qua, perché avesse scelto questo settore sperduto. Veniva dal continente, ce lo aveva detto e conoscevamo anche la sua genia, ma giù da noi mai nessuno era venuto per scelta. Il nostro gruppo era fra i più antichi e immobili della stirpe triscelica. Quasi nessuno si era distaccato e solo pochi, per casi eccezionali, si erano affiliati. Io comunque non avevo l'autorità per oppormi alla decisione di Madame Essy, e se lei aveva deciso di accoglierla, potevo solo tenerla d'occhio.

Evidentemente doveva sapere delle ricerche che l'anziano Siquo stava conducendo così aspettai che si chiudesse il rito di accoglienza e andai direttamente a casa sua.

Capitolo 3

Giunta al suo maniero, mi accolse con grande calore, come se mi aspettasse. Il castello era celato alla vista, coperto da una fila ordinata di cipressi, che delimitavano il giardino dalla costruzione. Oltre il cancello, varcandolo, si poteva vedere solo il grande parco e gli alberi maestosi che proteggevano l'imponente edificio, circondato per i restanti tre lati da steccati alti tre metri, non di legno, bensì di acciaio rivestito da fogli legnosi. In verità era molto di più di un semplice alloggio. Nei sotterranei, labirintici laboratori si accendevano di notte per studiare la possibile *via di ritorno*, il modo cioè per non contagiare più gli umani; si voleva fermare questa secolare contaminazione ed estinguere la nostra specie. Per secoli si era dibattuto, all'interno della comunità, sull'utilità di applicare questa norma autodistruttiva, ma alla fine era prevalsa l'esigenza di non continuare quella che vivevamo come una tragedia, almeno questa era la versione ufficiale dei fatti.

Non era una decisione unanime, alcuni gruppi non volevano che si raggiungesse lo scopo, ed ora sapevamo anche da quali settori provenissero i dissidenti.

Siquo, che aveva fatto di questa ricerca la sua missione personale, si avvicinò sorridendo, il biancore dei suoi denti brillava alla luce artificiale dei neon attorno all'edificio, mi disse immediatamente che sapeva di un messo mandato dai settori nord, gli raccontai allora di Milady Stena, mi afferrò il braccio e mi condusse da parte verso la parte laterale del castello, lì mi spinse dentro a un cunicolo buio il cui odore mi riportò alla mente, come un morso inaspettato, un ricordo lontanissimo. Fu tale lo *choc* che temetti di svenire, ma lo sprone delle braccia di Siquo alle mie spalle mi trattenne sulle pietre coperte di muschio e mi costrinse ad avanzare. Arrivammo a una porta robusta e all'apparenza inviolabile, ma che si aprì come un velo dopo che Siquo azionò un meccanismo elettronico sulla parete alla mia destra e ordinò di impararlo a mia volta. Mi fece sedere su una poltrona che doveva essere bianca, perché riuscivo a scorgere gli spazi candidi in mezzo alle macchie di rosso secco del sangue, una seduta comoda con braccioli ancora più confortevoli, alle cui estremità erano appese due vaschette d'acciaio per contenere il prezioso liquido che dai polsi cadeva giù. Era tutto chiaro, l'ultima sperimentazione toccava a me.

Lauro

Prospettive

Annegare è come l'insonnia.

Per dormire non serve pensarci, se lo fai resti sveglio e più ci pensi più rimani sveglio.

In acqua poi, non sarebbe difficile galleggiare perchè i polmoni sono pieni di aria.

I gangster infatti, alle persone che uccidevano, li bucarono per svuotarli prima di buttarcele.

Eppure chi non sa nuotare, se ci pensa, annaspa ed annega.

Se Lucrezia aveva deciso di chiamare Fabio doveva esserci un buon motivo oltre che, a conti fatti, fra tutti quelli che conosceva era l'unico che avrebbe voluto accanto quella sera.

Lui gli aveva risposto subito di sì senza chiederle altro, ritenendolo trascurabile rispetto alla prospettiva, anche vaga, che la realtà si potesse modificare.

Annegare è come l'insonnia, hanno le stesse prospettive di vite zeppe di cianfrusaglie da spazzare via.

Pensa Lucrezia ... pensa! E più pensa, più sente l'aria mancare.

“Andiamo via?”

“Cosa?”

“Voglio andar via Fabio!”

“Ma come, hai finalmente una occasione unica per esporre i tuoi quadri ad un vernissage collettivo come questo e vuoi andartene?”

“Ma tutto ciò non ha nulla a che fare con me. Guarda la personale di quel fotografo; cosa ha di geniale se non la noia di corpi immolati alla mercificazione dell'arte. Posso continuare a sopportare l'arroganza mondana di circoli culturali, di cenacoli intellettuali con signore ingioiellate e cavalieri a seguito vestiti di tutto punto che si muovono nell'ostentazione, parlando a sproposito o simulando un'erudizione che non hanno. Uno spettacolo semplicemente pietoso.”

“Oppure?”

“Troncare con tutto ciò. Sono una pittrice che ama l'odore dei colori, ma ancor di più le timidezze della tela grezza. Tutto il resto non mi interessa.”

“Non è la sera giusta per certi ripensamenti Lucrezia.”

“Ma non è solo per questo.” poi dopo qualche istante

”Dai andiamo, tra l'altro aspetto una telefonata.”

Tempo, credeva di avere tutta la serata ed invece. Serve tempo a Fabio, perchè i sogni svaniscono in un soffio e quando l'insoluto ritorna, hai paura persino di sognare.

“Il tuo compagno?”

“Sì.”

“Te lo raccomando quello, fa parte dello spettacolo pietoso. Che aspetti, spegnilo quel cellulare!”

“Non posso.”

Annegare è come l'insonnia! Scegliere se diventare killer di se stessi e sottostare alle regole, o alzare i tacchi e sparire è anche una questione di prospettive, soprattutto per chi ha come comandamento

“Ricordati di non venderti mai!”. Ma quali prospettive, se in una rubrica di cellulare così piena, a conti fatti, non c'è nessuno che vorresti con te per un vernissage come quello.

Poi leggi un nome, Fabio.

Lo chiami e nel farlo ti manca il respiro, perché non hai nulla da offrire in cambio a quel:

“Ciao Fabio, sono Lucrezia. Posso chiederti un favore?”

Capitolo 2

Lela è in un bel posto -

Al telefono Lucrezia aveva temuto un no. Invece lui era lì e per questo era certa di potersi fidare!

Credo di essere nei guai.

Qualcuno aveva già detto a Fabio quella frase:

–Sono nei guai.

–Quante volte ti ho aiutato. Carte, casinò, scommesse; non mi sei mai stato a sentire. Il fatto che sia tuo fratello mi dovrebbe obbligare a farlo all'infinito?

–Non capisci, questa volta è diverso.

–E' sempre così, ogni volta è diversa dalla precedente. Arrangiatevi!

Lo trovarono con la faccia spappolata due giorni dopo. Uno sparo in pieno viso e per Fabio le notti, non furono più le stesse.

Lucrezia lo distolse da quel ricordo.

–Non lo so cos'è successo, giuro non lo so. Lela era una amica, doveva stare qualche giorno da me. Al laboratorio ho fatto tardi e quando sono rincasata, l'ho trovata in camera sul letto, aveva una manica arrotolata e vicino c'era una siringa. Ma Lela era pulita!

–E cosa hai fatto?

–Sono rimasta con lei. Era morta, l'ho capito subito. Mi sono seduta accanto e le ho tenuto la mano, mi sembrava una cosa buona tenerle la mano. Poi l'ho portata via.

–Come via!

–In pineta.

Fabio stentava a capire.

–L'ho portata in pineta, la volevo mettere in un posto bello.

Disse Lucrezia spazientita.

–Tu sei pazza, invece di chiamare la polizia. Ma ti rendi conto che è occultamento di cadavere? Ti sbattono dentro in cinque minuti!

–Con la carriola, sai? L'ho portata con la carriola. In un bel posto.

–Oddio!! Ma come ti è venuto in testa. Dovevi chiamarmi subito!

–Temevo mi mandassi al diavolo.

–Ed Alex, il tuo compagno?

–Lui non voleva che la frequentassi.

–Dobbiamo avvertire la polizia subito. Telefono ad un paio di sbirri giusti. Mi rinfacceranno per il resto della vita di aver chiesto il loro aiuto, ma non importa. È un brutto guaio, Lucrezia.

–L'ho messa in un posto bello Fabio.

E mentre lo diceva gli stringeva la mano così forte da fargli male.

La sua agenzia investigativa era poco distante, diede l'appuntamento agli agenti li.

Si comportarono bene, ascoltarono Lucrezia. Niente manette né sirena, quando le chiesero di condurli dove si trovava il corpo.

Aveva ragione lei, era un bel posto. Uno dei poliziotti ispezionò il cadavere

–Overdose.

–No, Lela non si drogava.

–C'è sempre una prima volta e può anche andare male.

Fabio la trascinò via da lì.

–Adesso ti porteranno in centrale, non ci sono santi. Ti mando un avvocato e ti tiriamo fuori, giuro che ce la facciamo. E' occultamento di cadavere, però hai confessato. Forse diranno che l'hai uccisa e poi c'è la droga di mezzo. Ci pensiamo dopo, tu non dire nulla e aspetta l'avvocato, hai capito? Ti prego dimmi che hai capito.

Lucrezia fece sì col capo, poi gli diede un numero di cellulare:

–E' di Tamuna, sua figlia. Avrebbe dovuto raggiungerci in questi giorni.

Uno degli agenti si avvicinò.

–Dobbiamo andare.

–Non vorrei fosse successo qualcosa anche a lei Fabio.

Sussurrò Lucrezia.

Capitolo 2

Fabio provò inutilmente a chiamare Tamuna e nel farlo ripensò allo stato del corpo di Lela, così diverso da quello del fratello.

Indelebile quel ricordo!

Era immerso in un lago di sangue; ne percepì l'odore, lo sentì addosso e non lo scordò più.

Quando ci pensa, la testa gli si riempie di cianfrusaglie e questo succede anche quando pensa a come lo abbracciava forte piangendo Lucrezia, dopo aver fatto l'amore.

Cianfrusaglie che poi ritrova sempre nei sogni, sfacciati come insetti che si aggirano attenti a non farsi acchiappare, pieni di emozioni violente, incontrollabili, spudorate per ciò che poteva essere e non potrà mai diventare.

Allora meglio non dormire, almeno si evita di sognare!

Perché coloro a cui voleva bene, in un modo o nell'altro erano spariti dalla sua vita?

Ed il corpo di quella donna, nascosto in un modo inspiegabile?

Era questo il suo destino? Non capre?

– Non farti fregare Fabio.

Ognuno ha il proprio modo per non pensare, quando è il caso.

Il suo era *fare qualcosa di poco lecito*.

Nulla di particolare, il giusto.

Una ispezione non autorizzata al laboratorio di Lucrezia, era una buona scelta per unire l'utile ad dilettevole.

La porta non era né chiusa, né forzata. La percezione del pericolo dipende anche dalle esigenze e lui avvertiva un sottile senso di euforia nell'entrare sfoderando la sua calibro nove!

– Non ci provare.

Una voce di donna sorprese Fabio, che provò a girarsi.

– E non ti muovere.

– Lo sai che è reato impugnare una pistola senza porto d'armi? E' vera?

– Se vuoi ti levo il dubbio.

– Provaci se ti conviene.

Regola numero uno. Nella difficoltà ostenta sicurezza, genera sudditanza in chi ti sta di fronte.

– Girati lentamente e tieni le mani lontano dal corpo.

Fabio si girò.

– Io ti conosco.

– Senti, non me ne frega un cazzo, sono un investigatore privato e posso farti passare un brutto quarto d'ora.

Non era proprio così, ma lei questo non lo sapeva.

– Tu sei Fabio!

– Tamuna?

– Sì.

– Ti ho cercata al cellulare. Ma quanti anni hai.

– Ventuno.

– E tua madre?

– Trentacinque. Perché hai il mio numero?

Le raccontò tutto come meglio poteva, poi un lungo silenzio e nessun pianto, perché ad un certo punto il dolore smette di fare male ed è come se la vita fosse l'interno di una scatola. Puoi vedere tutto senza sforzo, anche l'inesorabile declino verso ciò che, quando non ci sarai più, per un po' rimarrà di te.

Questo almeno Fabio, lo capiva.

Poi lei disse.

– Hanno mantenuto la promessa.

– Chi? Che promessa?

– Sono organizzati e pericolosi. Usano i quadri di Lucrezia per un traffico di droga e lei si era stufata di questa storia.

– Lucrezia una trafficante di droga. Non ci credo!

– Non ho detto questo.

– Spiegati allora.

- Non ne so molto, devi chiedere a lei.
- E che c'entrava tua madre.
- Stava cercando di aiutarla.

C'era qualcosa di brutale e di pietoso al tempo stesso nel modo di guardare di Tamuna che lo metteva a disagio, come quella storia su una Lucrezia che non conosceva.

Ludovica Mazzucato

“You'll follow me down”

Cinque parole ben distribuite sul cartoncino, bianco avorio, del fioraio.

Cinque come le dita delle mani che tu sai usare con estrema abilità per ottenere l'unica cosa che ti fa brillare gli occhi. Il potere.

Potere su tutto e tutti, in modo particolare sulla **sottoscritta**.

“You'll follow me down”.

Lo hai scritto con la biro blu, sfoderando quella tua calligrafia particolare, dalle “l” lunghe come colli di giraffe.

Una dozzina di rose rosse, una maniera romantica per farmi gli auguri di buon compleanno se non fosse per questo biglietto che le accompagnava, ma in fondo fa parte del tuo stile.

Mi trascinerai giù con te.

Stai affondando nei tuoi fallimenti e pretendi che io faccia lo stesso.

Immagino il tuo sorrisetto sfacciato, apparire sulle tue labbra scure, al solo pensiero di vedermi soffrire.

Ti sembra incomprensibile che io ti abbia mollato e che ti sia arrivato un avviso di garanzia dalla Magistratura. A un tipo in gamba come te queste cose non dovrebbero proprio accadere.

Osservo nuovamente il cartoncino.

Il tratto è così elegante, senza sbavature che, alla prima occhiata, è difficile pensare che si tratti di un messaggio minatorio.

Eppure non hai citato questa frase perché ci siamo incontrati ad un concerto dei Skunk Anansie.

Chi non ti conosce lo potrebbe pensare, ma tu sei il solito lupo travestito da agnellino.

Come quella volta che mi stavi accarezzando il collo e improvvisamente la tua disarmante dolcezza è diventata violenza inaudita.

Ho dovuto nascondere le tue impronte bluastre con quel prezioso filo di perle che mi avevi regalato e che tutte le amiche mi invidiavano.

Sì, le amiche, che vedevano i gioielli ma non i miei occhi rossi e gli ematomi distribuiti sulla pelle come tatuaggi di un amore malato.

Non so se è quest'anno in più, appena compiuto, a farmi sentire meno vulnerabile, ma ora non mi fai paura. Ora che ti conosco veramente.

Vuoi portarmi a fondo con te? Bene, lotterò con tutte le mie forze. Forse ti sei dimenticato quella volta che mi hai tenuto la testa sott'acqua nella vasca.

Io sono pronta. E tu?

Tu sei sempre pronto. Pronto a fare lo sgambetto nel lavoro, ad approfittarne della buona fede degli altri. Forse, però, non sei preparato ad una mia reazione. L'effetto sorpresa sarà la mia arma segreta.

Sarai tu quello che domani riceverà un bigliettino.

“And your panic stricken blood will thicken up, tonight”! Senza fiori, preferisco essere oculata nelle spese piuttosto di usufruire dei tuoi alimenti. I soldi sporchi non mi sono mai piaciuti.

Capitolo 2

Era solo un foglietto, fermato sotto il tergicristallo. Una strisciolina di carta eterea e sottile come la pelle del tuo collo, che lascia intravedere le vene come fili blu di un tessuto ricamato.

Adoro il tuo collo, soprattutto quando indossi quel filo di perle che ti ho portato dall'Australia. Nessuno dovrà mai più baciarti e toccarti come faccio io. Dovrai rimpiangere le mie labbra e le mie mani.

Sei stata coraggiosa a scrivermi questo biglietto. Credimi, è eccitante scoprire che finalmente hai deciso di batterti.

Sappiamo entrambi che ti ho inventata io e anche se dubito che l'allieva superi il maestro, devo ammettere che hai saputo tenermi testa con una frase ad effetto. *“And your panic stricken blood will thicken up, tonight”*.

Tu sei nel mio sangue, lo sai. L'intuito non ti manca e avevi capito che tutti quei soldi erano figli della corruzione.

Tu ed io siamo una cosa sola, perciò sei mia complice e anche il Magistrato presto lo saprà.

Finalmente può tornarmi utile la mia abilità nell'imitare alla perfezione la tua firma; sai, messa al posto giusto ti renderebbe colpevole quanto me.

Osservo il foglietto. Hai usato la tua vecchia macchina da scrivere. Lo svela la "w", ti piacciono le cose difettose, come il sottoscritto.

Mi hai fatto venire voglia di te, come quando tornavo da un lungo viaggio e tu non volevi fare l'amore con me per punirmi di averti lasciata sola, allora ti prendevo con la forza e tu gridavi come la più disinibita delle prostitute.

Adoravo guardarti mentre dormivi sul mio petto, in quell'istante l'incoscienza ti dava il coraggio necessario per abbandonarti all'amore che provi per me.

Sono sicuro che non hai smesso di amarmi. Lo sento.

Prima o poi, ti renderai conto di essere stata un'ingrata.

Sei convinta di poterti liberare di me come la crisalide si libera del suo bozzolo e vola via. No, tesoro, non funzionerà. E poi dove vorresti volare? Io sono l'unico fiore adatto a te. Dio li fa e poi li accoppia. Chi ce lo ripeteva ogni volta che c'incontrava? Tua cugina Claudia, quella zitellona, e tu ti mettevi subito sulla difensiva.

Annuso il foglietto. Vorrei avesse il tuo profumo. Una nota di mirra mescolata all'essenza di vaniglia. Quale giorno fa in ascensore è salita una donna che aveva il tuo stesso profumo. Ho avuto quasi un'allucinazione e mi sarei avventato su di lei, se l'ascensore non si fosse fermato a far salire altre persone.

Bene, mia adorata Carmen, il gioco continua. La prossima mossa tocca a me.

"As your emotions fool you my strong will rule".

Vernice viola. Il tuo colore preferito, così non mi potrai accusare di non ricordare mai i tuoi gusti.

Capitolo 3

Questa sera dedicherò un po' di tempo a me stessa, credo di meritarlo dopo una faticaccia come questa. Un bel bagno rilassante nell'acquaragia; gli oli essenziali non tolgono la pittura dalla pelle.

Ti sei masturbato la mente a sufficienza, nell'improvvisarti writer, sul mio muretto di recinzione?

A dire il vero, una bella mano di bianco, ci voleva proprio; sembrava il manifesto del partito liberale della muffa.

Devo farti una confessione. Questa mattina, quando sono uscita dal cancello e il viola del tuo capolavoro ha inghiottito il mio sguardo, sono rimasta piacevolmente sorpresa. Adoro quando esprimi a ruota libera la tua creatività, perciò ho deciso di assecondare l'istinto e di non denunciarti.

Infondo sapevi che non lo avrei fatto, altrimenti non ci avresti messo la firma. *Momo*. Il nomignolo che tanto detestavi. Io, invece, amavo chiamarti così per sciogliere quella maschera di cera che indossavi anche nei momenti di tenerezza.

Aver scelto questo tag² lo interpreto come un gentile atto di sottomissione nei miei confronti; per te deve essere stato uno sforzo disumano.

Mi sto proprio divertendo.

"As your emotions fool you my strong will rule".

Non ti è stato difficile scegliere questa frase, la mia emotività è ben nota, ma per come stai reagendo sono io quella che sta facendo amicizia con la dea Nike.

Lo sai che chi è troppo sicuro di sé stesso in realtà nasconde una fragilità estrema? L'ho letto in una di quelle riviste femminili che non sopportavi di ritrovare in bagno, sopra il tuo "Finanza oggi".

Complimenti per la scelta della vernice. Viola come la guepiere che indossavo quella volta che... mi sembra superfluo ricordarlo. Scommetto che quella volta in ascensore te la ricordi benissimo. Dal primo al ventesimo piano.

² pseudonimo con cui il writer firma i suoi graffiti.

Il sesso, tra noi, era l'unica cosa che andava magnificamente bene. Mi imponevo di respingerti quando tornavi dai tuoi interminabili viaggi, ma dentro di me avevo una gran voglia di sentirmi tua e non vivevo come una violenza quel tuo prendermi ad ogni costo.

La mia bocca, come una macchia di marmellata alla fragola che più la strofini e più si allarga, si ribellava alle tue labbra; le corde vocali della ragione strillavano il loro isterico no. Al contrario, i miei ormoni, si muovevano impazziti come palline nel flipper e ogni cellula della mia pelle bramava gli umori del tuo corpo, come la gazzella anela la pozzanghera dopo la grande siccità.

Meglio che, invece del bagno, io faccia una doccia fredda. Ho bisogno di restare lucida e pensarti, in termini carnali, non mi aiuta.

Oggi, proprio mentre stavo riparando al tuo danno, sono venuti i Carabinieri a consegnarmi una busta dal colore verde piuttosto minaccioso. Lunedì mi devo presentare in Questura.

No, non gongolare, non sei ancora riuscito a trascinarvi nel fango con te. Anzi, sarò costretta ad andare in centro e passerò davanti a quel bel negozio di scarpe. Spero che il lunedì mattina sia aperto. Non tutto il male vien per nuocere; è una delle tue numerose pillole di saggezza che ami snocciolarvi con affascinante arroganza.

Racconterò tutto quello che so. Poco o niente. Dirò che ti ho lasciato perché non sopportavo la tua prepotenza. Spero che non mi chieda se ti amo ancora. Non voglio mentire.

Tolgo quest'ultima macchia di pittura sul viso e poi chiamo l'avvocato.

"I won't feel restraint watching you close sense down".

Credo che questa frase si abbini perfettamente con un bel paio di tacchi a spillo.

Luigi Lo Russo

La polvere si stava già indurendo sulle palpebre quando riuscì ad aprire gli occhi. Rimase supino ancora per otto minuti, con lo sguardo fisso sull'orologio che aveva al polso destro, davanti ai suoi occhi. Giacomo Moretti, colono di seconda generazione, era abbastanza esperto da capire che le esalazioni dell'esplosione potevano contaminarlo in maniera irreversibile in pochi minuti.

Un rapido checkup gli confermò di avere ancora tutte le ossa al posto giusto, nonostante le numerose contusioni. Stringendo i denti riuscì a mettersi a sedere e recuperò la maschera per l'ossigeno dallo zaino. Si guardò attorno. L'aria rossastra del crepuscolo si univa alla foschia delle polveri in sospensione. Dall'ingresso della miniera usciva un filo di fumo, sottile e denso. Un uomo era riverso a terra, lì vicino. Di fronte a lui, Moretti vedeva avvicinarsi un drappello di sei uomini, dall'uniforme sdrucita. Si piazzarono sull'attenti mentre lui era ancora seduto. Puntò i talloni sul terreno e si rialzò, trattenendo a stento le imprecazioni per il dolore.

- Situazione? - chiese. Nessuno rispose. - Giù - aggiunse, facendo un cenno con la testa verso l'ingresso.

Un uomo dell'apparente età di 25 anni si schiarì la gola. Era l'unico ad avere delle mostrine sulle spalle. - Il corridoio nord è ostruito. Materiale di risulta accumulato per almeno 12 metri. Il gas è ancora instabile. Ci potrebbero essere altre esplosioni. -

- Quanti dei vostri sono ancora laggiù? - chiese Moretti.

- Quattordici, signore.

- Autonomia?

- Resisteranno senza problemi per le prossime diciotto ore. Dopo, i circuiti organici cominceranno a deteriorarsi per la mancanza di ossigeno. - Moretti non poté fare a meno di notare una leggera incrinatura nella voce del soldato. Notevole, in un androide.

- E' un tempo più che sufficiente per organizzare un recupero. Ci serve un addetto alle comunicazioni, due alla decontaminazione e due di voi andranno a prendere il succhione. Tu dai gli ordini, vero? - chiese Moretti al soldato di prima.

- Sì - rispose. - Domando scusa, signore.

- Scusa per cosa?

- Cosa è un succhione?

Moretti si passò una mano sulla fronte, impolverandola ancora di più. - Scusami, hai ragione. La geovora. Due di voi vadano a prendere la macchina geovora. Noi la chiamiamo il succhione, succhia la terra.

- Bene, signore. Assegno le mie unità. E io?

- Tu mi seguirai giù. Come ti chiami?

- Come vuole, signore.

- Jack. Ti chiamerò Jack. Un nome veloce e incisivo. Andiamo, Jack.

Capitolo 2

Moretti lo sapeva che avrebbe dovuto accettare l'incarico alla Pianificazione Strategica. Un ingegnere, ecco cos'era. Sia che facesse un picnic che se inaugurasse la maggiore stazione orbitante per l'entertainment della Federazione Atlantica, era in grado di organizzare la logistica, il materiale e la divisione del lavoro, senza spostarsi dalla sua scrivania.

Non che non si tenesse in forma. A trentasette anni, gli era venuta giusto un po' di pancetta. Niente che non lo rendesse ancora attraente per sua moglie Sujata, una biologa pakistana del Consiglio Federale. Ma un paio d'anni prima gli era presa la smania di partire, l'idea di non accontentarsi di un lavoro da burocrate d'alto bordo. Poi, la tradizione di famiglia, i nonni marinai, tutte quelle letture d'altri tempi, Conrad e Corto Maltese. Sujata non provò a dissuaderlo.

-I nostri spazi non si invadono - disse. - Seppure in coppia, rimaniamo entità distinte.

Giacomo apprezzava il lato pratico della sua compagna. Entrambi erano ambiziosi e dediti al proprio lavoro. Non avrebbero tollerato un rapporto che ne limitasse la libertà.

–Fanculo la libertà – pensava Giacomo Moretti sul montacarichi che lo portava in compagnia di un androide nella cava sotterranea di serpentino, goethite e olivina su Marte, ventidue mesi e otto giorni dopo l'inizio di un incarico che avrebbe dovuto essere semestrale. - Vatti a fidare delle corveès federali.

–Sì, signore. Ritengo anch'io che a volte non aderiscano esclusivamente a criteri di giustizia. Moretti guardò il suo compagno per un paio di secondi. - Sei telepatico? - riuscì a dire, infine.

–No, signore – disse Jack l'androide – lei ha espresso un'opinione e io ho ritenuto di concordare con lei. Le corveès federali non sempre sono giuste. Neanche per voi umani. La disturba sapere che nella nostra programmazione c'è la capacità di discernimento rispetto alle politiche umane? Certo, non possiamo mettere in discussione i fini delle vostre società, ma riusciamo a capire quando i mezzi sono adatti allo scopo.

–Ho parlato ad alta voce? Davvero stavo parlando ad alta voce, Jack?

–Sì, signore.

–Gesù... Comunque, mi mancava l'androide dissidente. - Il montacarichi ebbe un sobbalzo.

–Andiamo a vedere questo macello – disse Moretti. - Siamo arrivati.

Prima di uscire sul corridoio del primo livello della cava, Moretti indossò la maschera protettiva. Aveva con sé anche un paio di riserve di ossigeno. L'impianto di aerazione era stato probabilmente messo fuori uso dall'esplosione. La pesante tuta avrebbe dovuto fungere da termoisolante.

–Ci saranno cinquanta gradi – esclamò Moretti. - Tiriamoli fuori alla svelta se non vogliamo arrostire. O meglio, se non voglio arrostire. Chiama i tuoi e chiedigli se hanno trovato la geovora.

Davanti a loro, il corridoio mostrava evidenti segni di distruzione. Le porte erano divelte dai cardini e la luce filtrava attraverso una nebbiolina rossastra.

Capitolo 3

–Avanti, di qua. Seguimi, Jack.

–Certo. Potrei dire di no?

–Moretti lo guardò di lato. Cominciava a seccarsi. Non era piacevole portarsi dietro un uomo, in una ricognizione potenzialmente pericolosa, e quello continua a fare battutine ironiche. O almeno, che a lui sembravano ironiche.

–Senti i tuoi compagni, su. Chiedigli se sono riusciti a mettersi in contatto con la base in orbita.

–Jack non aveva trasmettenti. Sollevò l'avambraccio destro e avvicinò la bocca al polso.

–Sono io. Tutto procede, quaggiù. Contatti?

–Quando ce lo dirà, signore – rispose una voce gracchiante.

–Bene – disse Jack – ci siamo quasi.

–Siamo dove? - disse Moretti, scavalcando un cumulo di macerie. La sua voce attraverso la maschera giungeva metallica come quella di un robot antico.

Moretti e l'androide Jack si ritrovarono in una sorta di atrio circolare, che dava su quattro porte, all'apparenza non danneggiate dall'esplosione.

–Al punto di rendez vous, ingegner Moretti – rispose Jack, sempre parlando nel polso.

–Le quattro porte nere si aprirono di lato. Da ognuna di esse uscirono due androidi in divisa nera e armamento leggero. Moretti conosceva quelle divise dal periodo del suo servizio nelle corveès militari: taser immobilizzanti e ultrasuoni individualizzati. Un paio di loro avevano anche vecchie armi da fuoco, pistole che sembravano uscire da un negozio d'antiquariato.

–Moretti guardò Jack interrogativo, l'androide non gli badò e parlò all'interno del polso.

–Sì, qui tutto regolare, è il momento di avviare il contatto. Da questo momento tutte le conversazioni intracorporee verranno intercettate, per cui passeremo al sistema di comunicazioni radio. Passo e chiudo su questo canale, sapete cosa fare.

–Bè, cos'è la vostra versione della guerriglia? Guardate che tra di noi hanno sempre fatto una brutta fine... Adesso che fate, mi mettete il bavaglio al collo e mandate una bella foto ai giornali? Ma guarda tu 'sti giocattoli cresciuti, ma come...

–Ingegnere Moretti, la prego di smetterla e di assumere una posizione più dignitosa. Sì, diciamo che ha

percepito un quadro della situazione piuttosto simile alla verità. Lei è stato preso come prigioniero dal nostro gruppo, Fronte dei Lavoratori Inorganici Uniti. In questo momento, le nostre rivendicazioni sono state inviate alla base orbitante e speriamo vivamente che possano essere prese in considerazione. Desidero inoltre informarla che, come prigioniero, lei sarà trattato con il rispetto dovuto. Ora, la prego di consegnarmi la sua trasmittente e il suo chip identificativo.

–Lavoratori inorganici... Gesù, ma chi ve le ha messe in testa certe idee?

–Signore, la trasmittente e il chip, per favore.

–Altrimenti?

–Jack stese la mano davanti a sé. Moretti consegnò ciò che gli era stato chiesto, poi l'androide indicò con un cenno della testa uno degli uomini davanti a sé, Moretti capì che doveva seguirlo.

–Ah, ingegnere – gli disse – può togliere il respiratore. Sapendo che dovevamo ospitarla, abbiamo provveduto a ossigenare l'ambiente.

–Ma che pensiero gentile – fece Moretti togliendosi la pesante maschera.

L'androide davanti alla porta gli indicò la strada.

Maria Schiano

NUOVO INCIPIT: SIBILO DELLA MANICA.

Sibilo doveva andare a caccia quel giorno perché era affamato e al verde. Doveva a tutti i costi procurarsi qualcosa da azzannare perché le sue budella si erano attorcigliate con lo stomaco in un nodo dolorante e il suo sangue cominciava ad assumere la densità tipica di una cavia da laboratorio trattata con il cianuro.

<<Mi levo dai piedi.>> disse alla sua topa, infilandosi il sudicio paltò.

La topa gli sputò dietro.

Sibilo era un essere viscido, ignobile e peccaminoso.

Non ci si sarebbe mai potuti fidare di lui perché aveva stampato sul viso un sorriso ambiguo e misterioso. Eppure...

Era freddo e incapace di sentire. Eppure...

La sua arte era la manipolazione mentale e in questo era un vero maestro. Riusciva a selezionare e isolare la sua potenziale preda nel giro di poche domande. Con astuzia e perfida malizia riusciva a farsi confidare i segreti più intimi dalle sue vittime. Uno stato di debolezza, anche momentaneo, rappresentava il momento ideale per colpire, impietosamente, senza scampo, plagiando la sua mente. La perseveranza con cui agiva si rifletteva nella meticolosità della sua gestualità, nel ripetersi dei suoi riti, dei suoi mantra. Chiunque sarebbe impallidito nel vedere la freddezza con cui circuire i malcapitati, succhiando pian piano la loro linfa vitale. Erano quasi cinquant'anni che campava così. Cinquant'anni da topo. Quel giorno non sapeva bene se era stato il bisogno fisico del cibo a spingerlo a caccia o quell'altro occulto, chiamato "fame psicologica". Sapeva soltanto che aveva bisogno di succhiare del sangue fresco perché si sentiva morire. Come un vampiro aveva bisogno di nutrire sia la carne che l'anima. Un'anima nera, devota al male.

Tutta la sua vita era trascorsa tra le mura di quella soffocante città e di quelle della sua logora topaia. Una lunga vita, fatta di sogni smorzati.

Quel giorno c'era una gran folla nel centro di Livadia. La grande piazza quadrata era gremita di bancarelle e di persone. Per il gran tumulto non si poteva più distinguere il complesso mosaico di mattonelle che costituiva la pavimentazione del centro. Sibilo amava quel mosaico più di ogni altra cosa in quella città. Più dei palazzi antichi e più ancora delle chiese o delle torri medievali.

I venditori urlavano, i passanti si facevano largo a spinta per accaparrarsi l'uno o l'altro degli oggetti in vendita. Sembravano avere un'urgenza patologica nel dedicarsi a quel compito. Almeno questo era ciò che pensava Sibilo mentre imprecava contro la fiera annuale di prodotti artigianali ed entrava nel bar dell'angolo, quello più distante dal mercato.

Quello era il suo quartier generale, la postazione di vedetta da cui osservava in silenzio gli spostamenti dei suoi simili.

<< Dammi un "contrast" >> disse al barista tastando la sua tasca vuota.

Prese il bicchiere e si avvicinò al tavolo dove quattro mercanti discutevano dei loro affari.

<< Pare che quest'anno le vendite saranno più decenti dell'altr'anno >> stava dicendo quello che sembrava il più ricco tra i quattro.

<< Già... già... pe... pe... perché i ra..ra..raccolti sono sta...sta...sta..ti migliori pe...pe...per tutti >> fece un altro. Sibilo non poté trattenere un sorriso.

Si guardò intorno. Tutti forestieri. O quasi. I paesani gli fecero un cenno da lontano e lui si aprì un largo tra la gente per raggiungerli. Non sopportava tutta quella folla.

<< Hai visto che roba Sibilo? Quest'anno sembra che la genta sia impazzita. Compra, compra. Guarda lì... >> indicando un campagnolo che trainava un carro stracolmo di mercanzia.

<< Bisognerà indagarne le cause >> rispose Sibilo distrattamente.

I suoi occhi cercavano una vittima.

<< Sibilo, tu pensi che è il nuovo governo a farci fare buoni affari? >>

Il re! La sua vittima eccelsa...Lo bramava...Sentiva di averlo in pugno ma non aveva ancora avuto l'occasione per agire...

<< Sí. Lo credo>> rispose seccamente, perdendosi tra la folla.

Lo aveva visto. Era seduto a un tavolo, da solo. La testa china sul bicchiere.

La sua caccia stava prendendo forma.

Capitolo 2

Tirò la sedia di fronte al ragazzo e si sedette.

- Prendi qualcosa? - gli domandò.

Il ragazzo non sollevò il capo e seguì a far scorrere il dito intorno al bordo del bicchiere.

- So come ti senti - continuò Sibilo - anche io ho spesso ripiegato nell'alcool, i fallimenti bruciano.

Si portò il bicchiere alla bocca e bevve d'un sorso il resto del suo drink, in una mossa prevedibilissima da attore esperto che recita la sua parte.

Il ragazzo sollevò lo sguardo e incrociò i suoi occhi. Erano in fiamme.

- Ho ucciso mio figlio - dichiarò Sibilo inchiodandolo con lo sguardo - L'ho ucciso con la mia noncuranza e il mio egoismo. E' morto lontano da casa, solo, e Dio solo sa in che condizioni pietose.

Morto, perchè io l'ho spronato ad andare alla ricerca di se'.

Morto! Lontano da questo posto. Morto! Lontano dalla miseria. - Scosse il capo.

Il ragazzo non aveva distolto il suo sguardo da quello di lui. Pareva turbato ma i suoi occhi rivelavano un cambiamento di umore appena percettibile, tipico di chi ha incrociato una miseria maggiore della sua e resta incredulo ma ancora dolorante.

- Andiamo via di qui... Tutta questa folla è inutile. La tua solitudine è nell'anima e nemmeno tutti gli angeli del cielo o i dannati demoni dell'inferno potrebbero darti conforto! Andiamocene! - icalzò Sibilo, frugando con lo sguardo nello sguardo di lui in cerca di un minimo cenno di propensione a un sí e fissandolo come per strappargli di dosso quella sua stupida pelle di bamboccio avvilito.

- Sei venuto qui per la fiera, giusto? - disse.

Il giovane annuí.

- Voglio rivelarti un segreto. Vedi? Tutta questa gente non merita che io gli venda i miei prodotti. Non li merita. É gente ignorante, non capirebbe e poi... - Si sporse sul tavolo appoggiando il busto. Con un cenno della mano lo chiamò a sè facendogli capire che desiderava parlargli all'orecchio - e poi... si rischia la garrota... Sono cose aberranti, capziose, inusitate... non sono per tutti... - Si abbrancò al bavaro del giovane e quasi gli piantò il mento emaciato nella guancia.

- Il re ... il re in persona me l'ha commissionata... La macchina per divellere il dolore...

Stava mentendo e le sue bugie premeditate e fredde stavano producendo quell'inspiegabile reazione a catena la cui sensazione di controllo gli regalava turbamenti e infinito piacere...

- Vieni con me... voglio farti partecipe del mio genio... Per te, come se potessi farlo a mio figlio stesso...

- Dove andiamo? - disse il ragazzo .

- Seguimi e non te ne pentirai.

Capitolo 3

Appena fuori dal dedalo di stradine che conduceva all'esterno della città, lo scenario cambiò completamente.

Agilmente sospeso nella luce dell'imbrunire si stagliava un ponte, alto su un fiume che si rovesciava nell'abisso roccioso, buio come la notte.

Al di là del loro arco visivo, la prospettiva allungata si perdeva nel chiarore vaporoso.

- Svelto! - disse Sibilo - dobbiamo affrettarci perché c'è da camminare parecchio prima di arrivare al sepolcreto e la notte incalza. Svelto!

- Aspetta! Non credo di aver voglia di seguirti. Ne ho avuto abbastanza per oggi. Abbastanza di tutto. Tornerò a casa.

- Perché amico? – ribattè Sibilo mitigando il suo rancore e trafficando con una tasca nascosta nel suo paltò – Guarda! Tra tutti i miei affanni, - disse - le virtù di questo talismano mi hanno sempre difeso dalla disperazione.

Cosí dicendo tirò fuori da sotto il paltò uno specchio lucido di metallo, chiuso come gli orologi antichi, sul bordo del quale si vedevano impressi caratteri bizzarri e sconosciuti.

- Cos'è che ti fa pensare? – disse Sibilo - Tu devi solo concentrare il tuo pensiero sullo specchio e la tua pena apparirà riflessa e capovolta. Assumerà una forma qualunque e attraverso il dispositivo di interpretazione da me inventato, noi sapremo esattamente cosa fare per estirpare paura e pena. Giudica con i tuoi occhi - e gli pose in mano lo specchio chiuso.

La curiosità del ragazzo fu fortemente stimolata. Lo prese. Lo sentí freddo al tatto. Cedette.

- Aprilo! – gridò con veemenza come se avesse rievocato una serie di pensieri che lo avevano spinto a un desiderio frenetico.

- Ti accontento. Ma ricordati che sei stato tu a volerlo. Io non ti ho forzato – sussurrò Sibilo e poi estraniò lo sguardo, agitò le mani sull'oggetto e pronunciò parole imperscrutabili.

- Fermati! Sei uno stregone? Un diavolo? Che cosa stai facendo? - chiese il ragazzo chinandosi a raccogliere un sasso dal terriccio umido – Non profferire una sola sillaba ancora o ti colpirò con questo!

- Come mi deludi, ragazzo! Quella mente che avevo creduta all'altezza della mia genie è invece schiava degli errori del volgo debole e codarda... Che rischio corri ad accettare la mia offerta? Sarei io ad espormi! Fosse anche per invocare l'aiuto degli spiriti, sarei io a pagare il fio per l'eternità!

Respingi il terrore! Io voglio solo restituirti la quiete – tuonò Sibilo ritraendo il lucente oggetto e riponendolo sotto il paltò.

Il ragazzo stringeva nel pugno la pietra, dilaniato dal terrore che Sibilo gli incuteva e dal desiderio intenso di vedere la causa della sua folle disperazione, la donna che l'aveva lasciato per sempre per sposare un altro!

Tu tremi! – disse Sibilo con un guizzo di satanica felicità negli occhi – Vedo nei tuoi occhi una fiamma che conosco... è la voglia di uccidere! Tu brami il sangue!

- Smettila! Maledetto stregone! Le tue parole suscitano in me orrore e disgusto! Non ti seguirò nel sepolcreto! Non voglio i tuoi servigi!

E cosí dicendo battè la pietra sul capo di Sibilo e scappò via.

Maryrose

La strada è ancora buia, solo i fari di qualche auto incrociano lo sguardo e lanciano lampi di luce in questa mattina di Novembre. La monotonia della pianura lombarda rispecchia lo stato d'animo di Elisa che guida tranquillamente canticchiando la canzone trasmessa alla radio per camuffare la noia di giorni sempre uguali, come le nuvole, in questa fredda mattina.

Insieme ai primi timidi raggi di sole spuntano anche i soliti pensieri mentre l'auto svolta nel parcheggio della clinica psichiatrica.

Da tempo si era resa conto di non amare più suo marito, la vita con lui era diventata una semplice convivenza, senza più slanci affettivi, senza partecipazione né complicità.

Erano passati due mesi dalla separazione, nulla era successo, solo silenzio, sentiva la sua assenza ma aveva trovato un equilibrio con se stessa ed era sempre più convinta di aver fatto la scelta giusta.

Intanto stava superando il portone d'ingresso, l'odore di urina nel lungo corridoio che portava allo scalone la investì subito, come ogni giorno, chissà come, qualche paziente riusciva sempre a sfuggire ai controlli e lasciare il suo marchio. Un'infermiera richiama alla realtà:

“ Buon giorno Dottoressa, abbiamo un nuovo paziente: manie di persecuzione e deliri notturni. E' arrivato ieri sera, la madre non riusciva più a tenerlo, il medico di guardia ha impostato la terapia”.

Elisa, improvvisamente, ridiventa una psichiatra, deve cancellare i pensieri ed indossare il suo camice:

“ Manifesta comportamenti pericolosi?”

“ No, non è stato necessario legarlo, ha solo le sbarre ai bordi del letto perché i farmaci somministrati lo hanno subito calmato.”

“ Avete eseguito gli esami ematici?”

“ Saranno pronti nel primo pomeriggio, intende richiedere altro?”

“ Per ora va bene così, andiamo a vedere il nuovo arrivato...”.

La stanza è illuminata appena dalla debole luce del giorno dell'enorme finestra.

“ Buongiorno Marco...”.

La sua mano è calda, apre gli occhi a fatica: i potenti sedativi fanno ancora il loro effetto.

“ Dove sono?...Quale treno mi ha investito?”.

“ Nessun treno, solo un furgoncino, ora come va?”, prova a chiedere Elisa.

Marco tenta di alzarsi senza esito, anche le gambe fanno quello che vogliono.

“ Devo andarmene da qui! Cosa mi avete fatto?”.

“ Non puoi andare, hai bisogno di cure e questo è il posto giusto!”.

La osserva guardandola negli occhi:

“ Non usare quel tono distaccato, dottoressa, e spegni la luce perché tu affonderai con me...”.

Capitolo 2

Seduta su una panca della sala d'aspetto, c'era una signora minuta, vestita in modo sobrio ma elegante, sembrava tranquilla. Elisa si diresse verso di lei con la cartella di Marco tra le mani.

“Buon giorno, è la signora Rizzi?”

“Si dottoressa, buon giorno, come sta mio figlio?”

“Per ora reagisce bene alla terapia, non abbiamo ancora l'esito degli esami clinici, è da molto tempo che ha queste manifestazioni?”

“Da circa un mese dice di avere dei forti capogiri e, da quindici giorni, non dorme di notte. Il medico curante gli ha dato dei sedativi ma senza nessun risultato. Ieri sera ha iniziato a vedere delle ombre, era nervosissimo, voleva scappare, non mi riconosceva, così ho chiamato il pronto soccorso.”

Quel tipo di sintomatologia era descritta nei sacri testi ma c'era qualcosa che sfuggiva. Doveva capire che cosa aveva scatenato quei segni così improvvisi e senza particolari motivi.

“Prima di tutti questi problemi, Marco, che persona era? E' successo qualcosa di particolare da poterlo turbare?”, chiese di nuovo Elisa.

“No, dottoressa, io non mi sono accorta di nulla. Mio figlio è un uomo tranquillo, un architetto soddisfatto del suo lavoro. La sera, a volte, esce con gli amici, ha avuto un paio di storie sentimentali, ma nulla d’importante, io non so cosa possa essere successo...”, i suoi occhi, sembravano persi nel vuoto.

“In questo momento non so dirle di più, però vedremo di riuscire a capire meglio la patologia di suo figlio, arrivederci, signora.” Prima di allontanarsi, la signora Rizzi, le stringe la mano.

“Grazie, dottoressa”.

Elisa si diresse verso il suo studio per una breve pausa pranzo, Marco era seduto ai bordi del letto. Sul tavolino i piatti erano ancora pieni.

“Che succede?”, gli chiese entrando nella stanza.

“Ho dei capogiri, non riesco a stare coricato, sono stanco di stare qui, non sono pazzo, quando posso andarmene?”. Elisa si sedette sul letto, vicino a lui.

“Non vuoi nemmeno mangiare?”.

“No, questo schifo non mi va ma potrei portarti al ristorante, affonderemo i dispiaceri in un buon bicchiere di vino rosso. Forse riusciresti ad interrogarmi per trarre le tue saccenti conclusioni, dottoressa! Cosa pensi di me?”.

Di solito era lei che faceva queste domande. Cosa pensava di lui? Non lo sapeva ancora, prese tempo.

“Quando uscirai potrai provare ad invitarmi, per ora è meglio se mangi qualcosa, hai dormito per dodici ore, sei debole, proviamo a diminuire la terapia”.

Un sorriso ironico era impresso sulle sue labbra dell’uomo ma gli occhi erano ancora spenti.

“Ai suoi ordini, dottoressa!”

“Mi chiamo Elisa.”

Capitolo 3

Seduta alla scrivania della guardiola, Elisa stava controllando i risultati degli esami ematici. Le sue mani si fermarono bruscamente sul foglio che riportava gli esiti di Marco: era anemico, i globuli bianchi aumentati dimostravano che qualcosa di anomalo succedeva al suo corpo. Doveva approfondire gli esami.

“Per il sedici, Rizzi Marco, richiediamo altri esami radiologici ed una TAC cerebrale, dove sono i moduli?”

Elisa, ancora perplessa, rovesciò un faldone intero di fogli, continuava a pensare che quell’uomo non era come tutti gli altri malati psichiatrici di cui si prendeva cura. L’infermiera si mise subito al telefono:

“Siamo fortunati, la TAC è fissata per domattina, alle altre richieste ci penso io, dottoressa, stia tranquilla.”

“Perfetto, ho ridotto la terapia ma lascio comunque un farmaco al bisogno. Accidenti, sono già le diciassette, ragazze, scappo, sapete dove trovarmi.”

“Certo, arrivederci, Doc.”

Le infermiere sapevano bene che, dopo il lavoro, Elisa andava a casa ma non sapevano che quella sera non riusciva a rilassarsi, i pensieri si affollavano: doveva fare diagnosi al più presto. Improvvisamente sentì un urto, era ancora in auto, davanti a casa, aveva azionato l’apertura del cancello automatico senza attendere che si aprisse. Per fortuna i danni si limitavano a pochi graffi sul paraurti. Dopo cena, nemmeno la solita tisana fece effetto, si addormentò tardi.

Alle due di notte, il telefono si mise a squillare:

“Dottoressa, Marco Rizzi è in preda a convulsioni. Abbiamo somministrato il sedativo prescritto ma senza nessun risultato...”

“Praticate una fiala di Valium in vena, intanto arrivo.”

Quando raggiunse il reparto, Elisa si rese conto che la crisi di Marco era passata, cercò di rallentare i battiti del cuore, anche lei doveva calmarsi.

Il suo paziente era steso sul letto, sembrava esausto, era sudato ed aveva ancora un lieve tremore.

“Come stai?”, gli chiese mentre lo visitava.

“Sono a pezzi. Dicono che ho fatto il matto ma non ricordo nulla. Ho chiesto di te, dov’eri? Dimmi che non sono pazzo!”

Elisa gli prese la mano e la strinse nella sua:

“Tu non sei un folle ma dobbiamo terminare gli esami per poterti dire con precisione cosa scatena le tue crisi. Cerca di riposare, ora, stamattina farai la TAC.”

Si chinò verso di lui, d’istinto, come per dargli un bacio. Si rese conto di quello che le stava accadendo e si ricompose. Marco le trattenne la mano, cercò di cancellare la stanchezza dal viso e con una smorfia ironica le disse:

“Sempre ai tuoi ordini Elisa!”

Elisa gli sorrise, era la prima volta che la chiamava per nome. Si diresse in guardiola per salutare le infermiere. Aveva un giorno di riposo, doveva lasciare il lavoro alle spalle ma sapeva che non ci sarebbe riuscita.

Alle dieci, mentre stava uscendo di casa per le solite compere che avrebbero consolato il suo frigorifero, il telefono iniziò a suonare di nuovo. Era la clinica:

“Dottoressa, il paziente della nove non si trova, sul suo letto ha lasciato un foglietto con una scritta: IO NON VOGLIO AFFONDARE!”

Matteo Ferrario

- 1° capitolo

Fabio ogni volta che mi chiede dov'è papà lo fa sottovoce, come se stesse parlando di una divinità terribile che decide delle nostre vite.

Nel mondo che ha conosciuto fino a dieci anni, tutto era opera di papà. Lo ero anch'io. Eravamo roba sua. Per Fabio era quella la normalità. Per me lo era diventata.

I problemi sono iniziati adesso: noi due da soli in un appartamento dove entra la luce naturale. Io non mi ricordavo del sole perché non lo vedevo da quindici anni, non mi ci sono ancora riabituata. Fabio non lo aveva mai visto, e per i primi giorni ha avuto dolori lancinanti alla testa. Ha il terrore dei grandi spazi. Distanze anche modeste, come quella dalla cucina al soggiorno del tre locali che ci siamo presi con i soldi delle esclusive a giornali e tv, per lui sono insopportabili. Gli prende come una vertigine. So di cosa parlo perché a volte succede anche a me, quando mi avvicino alla vetrata che dà sul terrazzo. Piange spesso, Fabio. A volte mi sembra che non abbia fatto altro da quando c'è stata l'irruzione e ci hanno portati via dallo scantinato che era casa nostra. – Dov'è papà? – mi chiede di continuo, anche adesso che sono passati mesi. Non so ancora come rispondergli, e allora lui si lascia andare per terra e si abbandona

al pianto. Lo fa in un modo tutto suo, una via di mezzo fra le lacrime che ha visto in televisione e il ricordo vago che conserva delle mie. Qualcuno ha scritto che abbiamo smesso di piangere da anni perché papà minacciava di ucciderci, ma sono tutte balle. Io non sono più capace, e Fabio ha imparato un po' a modo suo. Tutto qui. Papà non c'entra. Non può essere accusato lui di tutto, mi pare.

- Dov'è papà? – Mi guarda un attimo coi suoi occhi senza colore, e un attimo dopo riprende a dimenarsi come quello che è. Lo strano cucciolo di una razza per cui non è stato inventato un nome. È rimasto gracile, la testa gli pende in avanti in modo innaturale, come quella di un buffo alieno. Per calmarlo lo accarezzo sulla nuca, il punto dove appare più vulnerabile. Mi commuoverei se ne fossi ancora capace. Ma non riesco a fare altro che accasciarmi anch'io sul pavimento con la bocca chiusa. Mamma ogni volta che la sento emette lunghi sospiri e dice che senza papà non ce la faremo. Da dove lo tengono adesso, papà dice che la gente non capisce. Che nessuno a parte noi può capire. Mamma e papà hanno ragione.

Capitolo 2

Possono scrivere finché vogliono che ero scappata di casa a quattordici anni. Mi ero solo trovata un lavoro, lontano da dove ero cresciuta. Il più lontano possibile da lui. Sì, forse sotto un certo aspetto può essere anche vero, gli ero sfuggita. E con questo? Non ero stata certo più felice, in quegli anni. Cioè, nel profondo di me l'avevo sempre saputo, che un giorno o l'altro sarei tornata.

Mi dispiace, papà.

Solo quelle tre parole ero riuscita a dirgli, al mio ritorno a casa.

Un momento dopo mi stava già trascinando giù per le scale. Ma non mi ero veramente opposta, non avevo gridato. Per qualche motivo immaginavo quello scantinato in cui stava per rinchiudermi come una riproduzione esatta della camera di lui e mamma.

Papà non è quello che... Voglio dire, c'è stato un tempo in cui le cose con papà andavano bene, molto bene. Quand'ero piccola, il momento più bello di tutte le giornate era il suo ritorno dal lavoro. Non avevo ancora fatto niente di sbagliato. Non aveva mai avuto bisogno di punirmi, neanche una volta.

Ogni sera, entrava in casa e aveva solo sorrisi. – Li ho messi da parte tutta la giornata, solo per te.

Amavo papà, le sue mani possenti. La mamma lo guardava prendermi in braccio e abbassava gli occhi prima di uscire dalla stanza. - È gelosa di noi – diceva papà, e io ero contenta di averlo tutto per me.

Non ci provo nemmeno più a spiegarle, tutte queste cose, ho deciso che voglio tenerle per me.

L'ultima volta che ho cercato di riportare un po' di verità nella nostra storia, accettando di partecipare a quel talk show, subito tutti questi esperti presenti in studio si sono messi a formulare teorie su di me e sulla mia famiglia, come fossimo stati roba loro, una specie di suolo pubblico da calpestare avanti e indietro, da usare in mille modi.

Allora ho sentito qualcosa rimettersi in moto dentro. Non dico che è stata una reazione, un vero e proprio sentimento. Ma è stato come una seconda irruzione, un altro assalto a qualcosa che sarebbe dovuto rimanere solo nostro, nel bene e nel male.

Era la prima volta che apparivo in tv dopo quella che chiamano la nostra “liberazione”. Mia e di Fabio. Naturalmente lui era rimasto a casa con mamma, che il giorno dopo mi ha rimproverato a lungo per la figura che stavo facendo fare alla nostra famiglia.

Io non volevo creare altri guai, giuro. Solo fare un po’ di chiarezza.

E invece il conduttore a un certo punto si è rivolto a me con una smorfia. - Come può nascere tutto questo male da una famiglia?

L’ho guardato e la smorfia gli si è spenta sul viso.

- È nato Fabio – gli ho detto. – E il mio bambino non può essere il male.

Capitolo 3

Rientro nella sua stanza e lo trovo sempre lì, rannicchiato a terra nella solita posizione, simile a quella di certi insetti che avvertendo un pericolo si raggomitolano su se stessi.

Mi guarda. Per qualche istante mi convinco di avere la sua attenzione. Mi chino su di lui, gli sposto dalla fronte i capelli, sottili come fili da cucito. – Sono qui – gli dico, mentre lui frema sotto il mio palmo come una bambola difettosa. – Sono qui con te.

Ma lui ha già ripreso a vagare nella penombra coi suoi occhietti da creatura notturna.

Lo psicologo che lo ha in cura mi ha consigliato di andarci piano, con la luce. Ridargliela un poco per volta.

- Vale anche per lei – mi ha detto, sorridendomi nel suo modo rassicurante.

Fabio torna a guardarmi, solo per poco. Si divincola da me. La testa sobbalza come un grosso galleggiante, una palla, qualcosa di vuoto e leggero.

- Quando mi porti dalla mamma?

Sto per rispondergli quando mi ricordo delle parole dello psicologo. – Anche la verità deve arrivare per gradi.

- Presto – gli dico allora. – Hai tanta voglia di vederla?

Lui con la testa annuisce. – La mamma mi vuole bene.

- Certo che te ne vuole.

- Dice che anche prima voleva vedermi, ma non poteva.

Sento qualcosa dentro, come un’esplosione gelida. – “Prima” quando?

- Prima.

- Fabio, ascoltami. La mamma sapeva che tu c’eri?

Lui si blocca, con il collo ripiegato in una posizione innaturale. Contorce la bocca in una smorfia che è la brutta copia di un sorriso. - Pregava sempre per me.

Come se qualcuno avesse fatto irruzione per la seconda volta, sfondando un’altra porta, sento tutto cambiare attorno a me. Vorrei alzarmi, reagire in qualche modo, ma le ginocchia cedono.

Fabio intanto si mette a pancia in giù e capisco che sta per tornare a farlo. Inizia piano, poi dà colpi sempre più forti col bacino, su e giù, contro il pavimento. Lui ha sempre visto. Sempre. Riproduce i movimenti di papà con me come un altro bambino metterebbe le mani sul volante dell’automobilina a pedali e farebbe il verso del motore.

- Fabio, basta, dai. – Cerco di farlo smettere, più delicatamente che posso, ma lui si mette a mugolare, a sferrare pugni e calci. Solo per un breve istante, riesco di sfuggita a vederlo in viso.

Allora mi stacco da lui e guardo verso le tapparelle abbassate. I tratteggi di luce fra una stecca e l’altra sono tutto quello che ci arriva del giorno.

Penso a mamma che ha sempre saputo, al mio rifiuto di testimoniare contro papà, alle interviste e apparizioni televisive. Mi ripetevo che era tutto per Fabio, per assicurargli un qualche futuro o almeno delle cure. Ma non era vero. Era solo per difendere loro, per non riconoscere l’evidenza. Sento un rancore sordo montare dentro. Mi rialzo, vado verso la finestra. Guardo Fabio come se gli stessi chiedendo scusa. Aggrappandomi con entrambe le mani, alzo tutta la tapparella e lascio che la luce invada la stanza.

Orietta Filippone

Anni 60, un tram.

Francesco ha 30 anni, a casa ha tre bambini e una moglie dolce. E' un uomo spiritoso e severo e fa il bigliettaio sul tram 19, chiamato *circolare rossa*. Quando salgono i ragazzi, all'uscita di scuola, il tram si riempie e Francesco diventa il loro professore, il loro bidello, il loro bobby di quartiere.

Oggi sale anche Elisabetta. Ha una tracolla piatta ed il diario legato con l'elastico duro, di quelli che si chiudono con i ganci ad incastro. Elisabetta guarda Francesco con timore. Lui indossa il solito paletot nero, lungo, adagiato sopra alla divisa. In testa quel berretto autorevole da tramviere.. Francesco oggi non sorride, non scherza. Elisabetta osserva tutti i muscoli del suo viso. Lo guarda perché le evoca qualcosa, o qualcuno, che lei ha conosciuto. E che non conosce più.

Elisabetta ha tredici anni, è bionda, riservata, attenta a tutto.

Il tram si ferma alla Piramide, lei fa per scendere, ma Francesco la blocca: "Scendi alla fermata successiva". "Va bene".

Allora lei si sistema su un sedile duro, di legno freddo, un sedile degli anni 60. Aspetta che Francesco si spieghi.

"Mi guardi molto e non è uno sguardo distratto. Mi guardi come se volessi rapirmi, come se fossi una cosa tua. Non mi sbaglio. Chi sei, ragazzina?"

Senza mutazioni di espressione, la ragazzina inizia a piangere.

Un campetto della periferia romana. Rinaldo fa la prima elementare, ha i calzoncini corti e le gambe magre. Corre dietro ad una palla che non è di cuoio, ma che rappresenta l'attrazione fatale di tutti i ragazzi del campetto. Arriva uno sgambetto che ferma la sua corsa. E' stato Luigino, il ragazzino col naso sempre umido che non ha regole né educazione né troppo senno. Rinaldo si rialza e gli salta addosso. Luigino si fa picchiare, ma si vendica subito nominando le sue sorelle. Le bionde sorelle di Rinaldo. Tutti i suoi amici ne sono innamorati, e nessuno si permette mai di nominarle. Ma quando lo vogliono provocare duramente, lo chiamano "cognato". Lui diventa una furia.

La palla è rotolata lontano, Rinaldo corre a prenderla. La maglietta che indossa è ormai tutta fuori dai pantaloncini, è spettinato e sudato. Corre, saltando zolle di terra e cespugli di ortica.

Corre e raggiunge la palla. Ma un piede adulto la blocca.

Rinaldo vede solo un lungo paletot nero, e gli basta. Si arresta.

Anni '70. La cinquecento blu cerca un parcheggio. All'interno, Vera e Chiara.

Vera è la giovane nonna di Chiara, che ha quattro anni ed è bionda, buffa, felice.

Finalmente il parcheggio è disponibile, una Fiat 127 lo sta liberando.

Vera ha le buste della spesa da scaricare, dentro c'è il pane ancora caldo ed il prosciutto crudo appena affettato. Anche una cartata di ricotta di capra ed un fiasco di vino rosso.

Indossa una gonna ampia ed ha i capelli in ordine, è una donna curata nonostante la sua vita sia stata sradicata dall'albero prescelto. Era mamma di tre bambini, moglie e casalinga, ha dovuto poi aggiungere anche il ruolo di capofamiglia e quello di lavoratrice fuori casa.

Ora, è anche una nonna generosa.

Chiara cerca di aiutare la nonna nel trasporto della spesa. Scherzano, mentre cercano maldestramente di trasferire le buste da una mano all'altra.

Ma arriva una mano più sicura, ed afferra tutto.

Un paletot nero, lungo....Vera si ferma, Chiara smette di ridere.

Capitolo 2

"Rinaldo, ma Elisabetta oggi a che ora usciva da scuola?" E' Vera che dalla cucina allunga la sua voce nel corridoio di casa. "Alle due, mà". A rispondere è Giuliana, l'altra sorella bionda di Rinaldo.

Insieme entrano in cucina, e insieme iniziano a rovistare nelle borse della spesa. Dentro ci sono profumi genuini, freschezze quasi contadine. Vera è così, una giovane e fiera signora dal cuore contadino. Ora sta tagliando le zucchine a rondelle.

“Sono le tre, dov’è finita Elisabetta?”

“Stamattina è uscita con indosso il paletot nero di papà, e non ha detto una parola”.

Vera slitta col coltello e si ferisce l’indice.

Rinaldo si sta ingozzando di prosciutto, l’acqua bolle e Giuliana ha iniziato a raccontare dell’interrogazione di matematica. Suona il citofono e tutti si dirigono in quella direzione.

Ad aprire la porta è Vera, con l’indice sanguinante serrato in bocca.

Elisabetta entra, è completamente bagnata ma i libri sono salvi, sotto al paletot.

“Eli...” “Mamma, non è successo niente, ho perso due tram e stamattina ho dimenticato l’ombrello. Disinfettati quel dito”. Poi va in bagno, si guarda allo specchio, fa due boccacce e sfilta il phon dal suo alloggio. Il paletot è ancora indosso, bagnato. Si asciuga i capelli e si fissa allo specchio. Nello specchio, Francesco. Allora Eli Inizia a ridere, una risata sibillina, immotivata, terribile.

Paolo Zaffaina

STATALE 61

Capitolo 1

Il Sig. Iovich chiude delicatamente lo sportello del vano portabagagli della sua monovolume, apre la portiera posteriore destra, sistema con cura sul sedile la valigia in materiale antiurto, effettua un giro di ispezione per verificare le condizioni del mezzo (ottimali), scavalca con attenzione l'inusitata quantità di materiale organico rinvenuto vicino alla parte anteriore della macchina (ottanta grammi circa ad una prima stima visiva) e prodotta presumibilmente dal pincher zoppo di proprietà della signora del secondo piano, verifica che i suoi mocassini di pelle non riportino segni del suddetto materiale -gnu gnu gnu- (vocalizzazione parossistica associata ad un tic sonoro che il Sig. Iovich manifesta in condizioni di forte disagio, stress o eccitazione), pulisce con il fazzoletto un piccolo sbuffo di fango sulla fiancata, si toglie il loden, lo piega con cura, sale sull'auto, adagia il loden sul sedile posteriore andando a coprire la cartellina contenente gli appunti del manoscritto "IPOTESI PER LO SVILUPPO DI NUOVE VARIANTI ALL'INDICE DI HIRSCH IN BIBLIOMETRIA di A. Iovich" nonché le sedici lettere di rifiuto da parte di altrettante case editrici, allaccia la cintura di sicurezza, pulisce gli spessi occhiali da vista con l'apposito feltrino, sistema il retrovisore, controlla l'ora (8:30), la lancetta del carburante (F), lo stato di Matilde seduta sul sedile del passeggero (fase R.E.M.), guarda nello specchietto laterale sinistro assicurandosi che non giunga nessuno, aziona la freccia, ricontrolla lo specchietto laterale, ingrana la marcia, si immette in strada. -Gnu gnu gnu. Sta lasciando la città; non è la prima volta che cambia città ed è probabile che lo faccia ancora in seguito.

Attraversa la via principale del centro mentre accende il navigatore satellitare di nuova generazione che lo porterà a destinazione con un margine massimo di errore di dieci metri.

Fermo al semaforo il Sig. Iovich osserva dal finestrino ciò che vede il giorno del suo arrivo e che ha visto ogni giorno durante la sua permanenza, due anni sei mesi e ventuno giorni .

Il Sig. Iovich ritiene che la permanenza in un determinato luogo presenti la medesima sistematica caducità che si riscontra in un rapporto sentimentale (evento di durata compresa tra i due e i cinque anni); nel fatale ma inevitabile momento in cui si giunge a conoscersi alla perfezione, le parole divengono banali e non ci si stupisce più dell'altro andarsene diviene l'unica scelta logica.

La società per cui lavora il Sig. Iovich apprezza la disponibilità dei propri dipendenti agli spostamenti ed egli è felice di essere utile alla sua azienda.

Anche la storia con Greta si è fossilizzata nella ripetitività ed il Sig. Iovich l'ha tagliata.

Allo scattare del verde la monovolume segnala la svolta a destra, si porta diligentemente nella corsia di sinistra, rallenta fino a fermarsi all'altezza delle strisce pedonali per far transitare la signora del secondo piano seguita dal suo fedele pincher ; mentre li osserva passare il Sig. Iovich si abbandona per qualche istante alla visione del claudicante canide appiattito dai pneumatici anti pioggia della sua monovolume -gnu gnu gnu- poi riparte, alla biforcazione mantiene ancora la sinistra, attraversa la zona industriale e imbocca la statale 61. Il Sig. Iovich conosce molto bene la statale 61, almeno nel suo primo tratto fino al chilometro 34, il tratto che porta dal suo ex appartamento fino al suo ex ufficio. Ha percorso quel tratto, escludendo i giorni festivi, le ferie e i giorni di malattia, per milletrecentoottantotto volte; questa volta percorrerà la statale per intero.

Seicentoquarantuno chilometri in linea retta (eccezion fatta per lo svincolo di Lagorosso all'altezza del chilometro 489) che collegano il paese da costa a costa. Mantenendo una velocità di crociera di ottanta chilometri l'ora e inserendo quattro soste lungo il percorso, il Sig. Iovich giungerà a destinazione alle sette circa dell'indomani mattina, il che gli consentirà di sistemarsi e fare una adeguata colazione prima di prendere possesso del suo nuovo appartamento, evento previsto per le otto e trenta; il tutto, ovviamente, in compagnia di Matilde.

Capitolo 2

L'auto si sposta a velocità moderata fino ad occupare la corsia libera più a destra, subisce un'accelerazione (15 km/h circa) e si stabilizza su un valore variabile tra gli ottanta e gli ottantacinque chilometri orari rispetto ad una velocità massima consentita di centodieci.

Il Sig. Iovich osserva il display multifunzione a cristalli liquidi presente sul cruscotto, verifica le condizioni ambientali esterne (T: 11°; U: 85%), controlla l'ora (21:06), accende il riscaldamento, estrae dal portaoggetti al suo fianco un portasigarette d'argento con incise in carattere gotico le lettere A.I., prende una sigaretta (█ Light), ripone il portasigarette mantenendo lo sguardo sulla strada, preme l'accendisigari elettrico, attende qualche secondo, lo preleva, accende la suddetta sigaretta, tira con decisione, trattiene il fumo per qualche istante, lo rilascia, ripone l'accendisigari senza distogliere lo sguardo dalla strada, sorride soddisfatto, si gode un'altra boccata, preme il tasto "ON" sul lettore CD compatibile CD-R/RW e CD-MP3/Atrac3/Atrac3plus, seleziona il CD più appropriato per il viaggio ([The Chordettes Born to be with you. Anno 1956](#)), controlla sullo specchietto retrovisore i due fari apparsi in lontananza (distanza presunta: 800 m. circa), osserva per un istante Matilde (fase R.E.M. stazionaria) dopodiché si rilassa alla guida.

- Gnu,gnu,gnu.

Il Sig. Iovich ritiene che la macchina pulita, una buona sigaretta e musica di qualità siano le condizioni minime per cominciare nel modo più consono un lungo viaggio.

Sesto chilometro della S.S. 61; il Sig Iovich richiude il posacenere, abbassa il riscaldamento, ricontrolla lo specchietto retrovisore constatando, con un certo disappunto, che i fari avvistati in precedenza si stanno avvicinando ad una velocità decisamente superiore a quella consentita dal codice stradale cosa che indispettisce non poco il Sig. Iovich il quale non transige sul mancato rispetto delle regole (nella fattispecie articolo 142 del decreto legislativo 30 aprile 1992 del codice della strada: eccesso di velocità).

Chilometro sette (quasi otto) della S.S. 61; i due grandi fari si trovano a circa tre metri dalla monovolume (distanza di sicurezza 5 m.); il Sig Iovich, sostenuto dalla forza morale che contraddistingue un cittadino nell'adempimento dei suoi doveri, mantiene costante la pressione sul pedale dell'acceleratore deciso a non modificare la velocità nonostante il pericolo di un impatto (probabilità stimata: 45%) -Gnu, gnu, gnu.

La luce dei fari (200 Watt X 2) del veicolo pirata si riflette per qualche istante sullo specchietto retrovisore della monovolume occupandone l'intero spazio visivo (durata del riflesso: 5 secondi; poi buio)

Chilometro nove (circa a metà); il suono simile al muggito di un enorme bovino lascia impietrito dallo spavento (B.C.: 97/minuto P.A.: 191 su 123) e al contempo affascinato il Sig. Iovich mentre osserva l'immenso veicolo che transita al suo fianco. Ciò che lo affascina è l'aspetto immacolato del mezzo che, ad esclusione dei pneumatici (neri), dei cerchioni (cromati) e degli specchi laterali (specchi), risulta essere completamente bianco e lindo, combinazione che ha un effetto ipnotico sulla mente del Sig. Iovich.

Chilometro dieci (all'altezza del cartello luminoso: "GUIDATE CON PRUDENZA"); terminata la catarsi il Sig. Iovich risponde all'intimidazione bovino-sonora con il lamento ovino-sonoro del clacson a sua disposizione. L'autoarticolato sfilava via indifferente agli artificiali belati; il Sig. Iovich, attonito, osserva il mostro allontanarsi e contemporaneamente una scossa elettrica sottoforma di impulso nervoso gli percorre, ad una ad una, tutte le vertebre della spina dorsale mentre legge la scritta nera stampata al centro del portellone posteriore destro (destro per chi osserva, sinistro per chi porta il veicolo): "**TI PORTERO' ALL'INFERNO**".

-Cosa succede?- (si è svegliata Matilde).

Capitolo 3

-Nulla

- Non trattarmi con superficialità. Perché suonavi il clacson?

-Un autoarticolato.

-Un autoarticolato...cosa?

-Un autoarticolato bianco.
 -Spaventoso!
 -Decisamente bianco.
 -Bianco.
 - Un pazzo incosciente.
 - Lui o te?
 -Per cortesia. Gnugnugnu
 - Un autoarticolato.
 - Già...Matilde.
 -Non mi piace sentirti pronunciare il mio nome. Dov'è il pazzo?
 -Dileguato.
 -Certo.
 -Si, certo...Matilde. C'era una scritta sul portone posteriore, circa a metà altezza; quelle parole sono così... (Matilde si è riaddormentata). Chilometro centoventidue; Il Sig. Iovich segnala la svolta a destra, si inserisce nella corsia di emergenza e dopo centoventisei metri entra nel parcheggio riservato ai clienti della tavola calda " Il Viaggiatore. Specialità della casa"; lentamente prosegue fino quasi a fermarsi, entra in uno appropriato rettangolo delimitato da apposite righe bianche, esegue una breve retromarcia, si sistema a cavallo dell'ideale asse longitudinale del sopracitato rettangolo, avanza di qualche metro e si ferma (22:22). -Dove siamo? (si è risvegliata Matilde)
 -Pausa prevista dalla tabella di marcia.
 -Mai contraddire la tabella.
 -Esiste per questo, per dare ordine.
 -Evviva le tabelle. Io resto qui.
 -Perché?
 - Tu credi che il fatto di avere la faccia completamente sfigurata possa essere un motivo plausibile? Sei diventato così esperto nel dimenticare, nell'evitare i sensi di colpa.
 -Ero solo un bambino.
 -Anche io.
 -Gnugnugnu
 Il Sig. Iovich preleva il loden, lo indossa, chiude la portiera e si avvia all'entrata del locale meditando sul valore semantico del nome della tavola calda mentre evita accuratamente di calpestare le crepe sul selciato. Il Sig. Iovich non ama posti simili ma le tabelle vanno rispettate. Si siede, estrae dalla tasca del loden una confezione usa e getta sigillata e sterilizzata contenete: coltello, forchetta, cucchiaio e tovagliolo di carta.
 -Buonasera (è arrivata la cameriera).
 -Buonasera. Il Sig. Iovich è indispettito dall'eccessiva scollatura offerta dalla camicetta della cameriera, scollatura che lo obbliga a fissarle il seno per qualche istante mettendolo in imbarazzo. - Gnugnugnu.
 -Vuole mangiare?
 -Si
 -Allora, come primi abbiamo: lasagne al forno e pasta al sugo di pomodoro, la pasta che preferisce. Di secondo abbiamo: braciola, vitello tonnato, frittura di pesce...ti porterò all'inferno...spezzatino, piatto freddo di affettati mis..
 -Scusi, cos'ha detto?
 -Braciola, vitello...
 -No, no, dopo, cos'ha detto?
 -Piatto freddo di...
 -No, mi riferivo a quella cosa che ha detto riguardo l'inferno.
 -Prego?
 -Mentre lei leggeva il menù ha detto qualcosa riguardo l'inferno.
 -Spiacente ma non ho detto nulla del genere.
 - Signorina sono sicuro di quello che ho sentito, gnugnugnu, lei ha detto qualcosa riguardo il fatto di portarmi giù all'inferno.
 La cameriera sta osservando perplessa il Sig. Iovich. Il silenzio è imbarazzante.

Ha appena avuto un'intuizione.

-Forse ho capito. Vede, questa è la statale sessantuno.

-Lo so, ma non vedo cosa c'entri.

-Non li legge i giornali? Da alcuni anni qualcuno, lungo questa strada, uccide la gente e lascia delle parole scritte sul luogo del delitto "Ti porterò giù all'inferno". Magari è stato influenzato da questa cosa e ha creduto di sentirla mentre parlavo. La stanchezza; succede.

-Io non sono stanco e non leggo i giornali.

-La radio?

-Ascolto solo cd di qualità.

-Beh, da qualche parte loavrà sentito. Cosa le porto?

-Braciola con insalata e una bottiglia di acqua naturale. Per cortesia, mi prepari anche un panino al prosciutto da portare via- il Sig.Iovich è visibilmente scosso da ciò che ha detto la signorina e mentre la osserva allontanarsi conferma il suo disappunto nei confronti della generosa scollatura.

Dieci e cinquantatre, in anticipo sulla tabella oraria il Sig. Iovich sale in macchina, richiude la portiera e allaccia la cintura di sicurezza.

-Bentornato

-Ti ho preso un panino nel caso ti venisse fame lungo il viaggio.

-Tutto a posto?

-Sì.

-A guardarti non si direbbe.

-Sono sicuro che la cameriera mi ha detto la stessa frase che ho letto sul camion. Secondo me quelle parole sono così... (Matilde dorme spesso ultimamente) -Gnugnugnu

Silvia Cutrera

La tentazione dell'oblio

Hanna lo aveva raggiunto presso il suo rifugio montano, una piccola baita nella Foresta Nera, una località molto frequentata da turisti. Il viaggio in autobus da Friburgo era durato un paio di ore, tempo trascorso al finestrino con lo sguardo sui tornanti e il pensiero rivolto al passato, agli anni universitari, al loro primo incontro, alla grande storia d'amore e ai fatti accaduti che l'avevano costretta a fuggire. Non aveva preparato un discorso e neppure delle domande, confidava nel loro modo di comunicare, monologhi spontanei che permettevano a entrambi di ispezionare l'animo. Martin era alla fermata, spalle ricurve ed espressione da cane bastonato. Sullo sfondo, attenuato nella nebbia, il bosco di betulle tinto di giallo. In un lampo aveva rivisto i pulviscoli della sua brillante carriera ridotta in cenere. Ma in fondo, pensava, non era andata neanche così male, le sue teorie erano considerate fondamentali per la filosofia del novecento, frequentava ambienti letterari, leggeva, scriveva e ora improvvisamente arrivava Hanna.

Lei scese dall'autobus con una piccola valigia. Indossava pantaloni e aveva i capelli raccolti, sobria, l'espressione seria, lo sguardo fermo

'Ciao Martin' lasciandosi circondare da un frettoloso abbraccio.

'Grazie per la visita Hanna, sono molto contento. Andiamo, il tuo albergo è poco distante'

Si scambiarono brevi informazioni sul viaggio mentre occhi e orecchie catturavano i primi indizi delle loro trasformazioni. Era già l'ora di pranzo, decisero che avrebbero mangiato al ristorante dell'albergo. Preferirono un tavolo un pò appartato, di fronte alla vetrata che dava sulla vallata, ordinarono il menu del giorno, stinco di maiale con patate e vino rosso.

La guerra era finita da cinque anni.

"Come hai trovato la Germania dopo questi diciassette anni?" chiese Martin mentre accendeva una sigaretta

"Rovina e devastazione e i tedeschi fantasmi viventi in fuga dalle responsabilità" gli rispose Hanna guardandolo negli occhi

"E' l'effetto del dibattito politico sulla "colpa tedesca" che sta appassionando i nostri amici intellettuali" la informò Martin

"Già, se ne parla anche in America. La mia opinione è che non esista una colpa collettiva, se tutti sono colpevoli allora nessuno può giudicare. Non esiste una colpa senza responsabilità." gli disse Hanna spiegazzando il tovagliolo

Martin si allentò il nodo della cravatta

"Ho saputo del tuo incarico in qualità di ricercatrice presso l'Istituto europeo per la Ricostruzione culturale"

"Sì ma sarà molto difficile. Devo rintracciare i beni sottratti dai nazisti agli ebrei, hanno razzato biblioteche, rubato oggetti d'arte e di culto"

"E poi?"

"Scoprire chi sono gli attuali possessori e a che titolo detengano i beni. Catalogarli e poi restituirli ai legittimi proprietari o individuare le istituzioni a cui affidarli"

"Sì, un lavoro faticoso, e per te anche doloroso"

"Ciò che più mi addolora è che la gente non si sia resa perfettamente conto dello sterminio compiuto sotto la guida tedesca"

"Cara Hanna, alcuni se ne sono resi conto"

Capitolo 2

Sorridendo Martin versò il vino nel bicchiere di Hanna: "Hai lo stesso sguardo che brillava rivolto a me sulla cattedra".

Hanna aveva conosciuto Martin all'Università di Marburg nel semestre invernale del 1924-25.

Lei quasi ventenne studentessa di filosofia, non esitò a farsi ricevere durante l'orario riservato ai colloqui con gli studenti. Fu affascinata dal giovane docente di diciassette anni più grande, lui

riconobbe in lei bellezza e intelligenza, timidezza e sicurezza di sé. Si amarono di nascosto scambiandosi lettere appassionate unendo romanticismo, filosofia, condivisioni letterarie e poesie.

Hanna non distolse lo sguardo, ma si ricordò della lettera in cui lui le aveva spiegato l'impossibilità della loro relazione: "Sono costretto a dimenticarti e ti dimenticherò ogni volta che mi ritroverò a dover lavorare con assoluta concentrazione. E' un distacco necessario per il lavoro creativo, è come strapparsi il cuore, un isolamento e la rinuncia alle relazioni umane. Devo mantenere una duratura distanza per proteggerti dall'essere respinta. Esistere come filosofo non mi dispensa da azioni violente" Eppure doveva a lei la produzione del suo saggio più famoso, ne era stata la fonte, la passione aveva elevato sentimento e pensiero.

In realtà ciò che aveva ostacolato il loro amore era che Martin era sposato e aveva due figli e lei si era quindi trasferita a Heidelberg dove si era laureata e poi sposata con un compagno di studi che non amava.

Hanna fu sincera: "Ti ho cercato seguendo l'impulso, era l'unico modo per superare l'orgoglio e rimanere fedele a me stessa. In fondo sono felice, ho fatto bene a non dimenticare"

Finirono il pranzo parlando degli anni universitari, delle persone conosciute, degli studi avviati, delle ricerche compiute. Nessuno volle parlare di ciò che accadde negli anni trenta e dei relativi destini, necessitavano di altro tempo e altro spazio. Martin la invitò a casa sua. Uscirono dal ristorante, Hanna si strinse nel cappotto, marrone come un campo arato nella luce del tramonto, e si incamminarono lungo il sentiero nel bosco che portava alla baita. I colori dell'autunno attenuavano le emozioni, gli alberi erano ancora vestiti di foglie, l'aria pulita e fresca. Eppure ad Hanna risuonò una frase di Sofocle *Molte sono le cose terribili ma nessuna tuttavia più terribile dell'uomo*. Il chiarimento tra loro non poteva essere rimandato, gli avrebbe parlato appena giunti a casa.

La baita, molto piccola, sorgeva isolata su una piccola radura. Entrarono e la prima cosa che Hanna notò fu che dalla finestra dello studio si poteva scorgere, sulla destra, sotto gli alberi, una fontana d'acqua viva in pietra, sormontata da una grossa stella intagliata nel legno che da lontano ricordava vagamente una stella di David.

Capitolo 3

Hanna, entrando nella baita, osservò il piccolo studio, le pareti e il pavimento in legno infondevano calore alla stanza, dalla finestra si intravedeva, tra i ciliegi, la fontana e il giardino dove Hanna immaginava in primavera sarebbero fioriti i narcisi e i tulipani. La scrivania era sotto il davanzale, accanto la libreria e nell'angolo la stufa a legna.

Martin si fece forza con Beethoven, il suono dell' Opus III Adagio, Finale riempì la baita, poi iniziò a parlare:

"E' stato un errore, ho trasformato il pensiero in azione, ho lasciato la mia dimora abituale per intervenire nel mondo delle faccende umane e ho sbagliato"

Hanna percepì la familiare atmosfera che si creava quando era sola con Martin. Spariva tutto ciò che, altrimenti, di lui le dava fastidio. Martin continuava ad esercitare su di lei un forte ascendente, forse perché era stato il suo maestro, forse perché lo aveva amato, forse la controversa fama che, nonostante tutto, ancora lo circondava.

Hanna avrebbe voluto chiedergli:

"Non provi vergogna per il tuo passato?"

Ma non riusciva ad usare questo semplice linguaggio, tali questioni, tra loro, potevano essere affrontate solo su un piano filosofico. Lui le offriva il piacere di liberare e articolare i pensieri fino ad intuire e capire l'agire umano e il mondo. Le avrebbe citato Platone e la ragione più profonda del conflitto tra il filosofo e la polis.

Hanna era ebrea ma la coscienza di esserlo non era stata appresa in famiglia, da bambina, bensì nel 1933 con l'avvento del nazismo al potere. Essere ebrea era diventato un fatto politico. Ad Heidelberg, dov'era ricercatrice universitaria, aveva aderito ad un gruppo sionista. Se fosse stata attaccata in quanto ebrea, si sarebbe difesa da ebrea.

Ad un mese dalla nomina di Hitler a cancelliere del Terzo Reich, Hanna fu travolta dall'incendio del Reichstag e dagli arresti che seguirono, impressionata dalla gente finita nei sotterranei della Gestapo o in campi di concentramento. Fuggì a Parigi e poi emigrò negli Stati Uniti.

Martin invece fu eletto rettore dell'università di Friburgo e si iscrisse al partito nazista.

“E' stato un tragico errore, non una colpa. Io mi aspettavo dal nazionalsocialismo un rinnovamento spirituale di tutta la vita, una riconciliazione dei contrasti sociali e una salvezza dai pericoli del comunismo. Avevo creduto di poter rappresentare una guida per il mondo universitario tedesco ma quando mi resi conto che non avrei potuto compiere alcuna riforma mi dimisi limitandomi all'insegnamento. Sono stato preso nell'ingranaggio, dalle lotte di potere, dagli schieramenti di parte, mi sono smarrito e sono stato colto, anche se soltanto per pochi mesi, da una sorta di ebbrezza del potere”.

Hanna avrebbe potuto infierire, chiedergli conto per essere stato un fiancheggiatore del nazismo, troppo comodo, pensava, ricondurre la sua condotta in un ambito filosofico. Le sembrò una facile scappatoia imputare al fallimento della trasposizione del pensiero in azione la ragione della sua colpa. Era infastidita dalla tendenza di Martin ad occuparsi del nazionalsocialismo in una dimensione ontologica. Avrebbe voluto ricondurre il discorso alla realtà, ai lager nazisti, ai sei milioni di ebrei finiti in cenere, alla catastrofe del loro tempo, ma davanti a quell'uomo, che le aveva insegnato ad amare e pensare, sospese il giudizio.